RAV0256327 CARMINATI 1757

BREVIARI MISTICI - N. 16

L'EPOPEA DI GILGAMESH

Introduzione di G. B. ROGGIA su

LA FORMAZIONE DEL POEMA E I PROBLEMI DELLO SPIRITO NELL'ANTICO ORIENTE

IN. 33324

MILANO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

1944

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

AVVERTENZA

La presente libera traduzione non sarà certo per piacere agli assiriologi che ne noteranno il contrasto con la dotta introduzione stesa da un noto orientalista, ma, dato lo scopo della collezione e il pubblico assolutamente ignaro della antichissima letteratura accadica, non potevamo sottrarci alla necessità di preferire una parafrasi intelligente e scrupolosa ad una traduzione letterale troppo ricca di lacune e di incertezze. Lo scopo della collezione non è infatti di far conoscere opere ignote, ma di far meditare sui massimi problemi umani alla cui soluzione già attesero i migliori ingegni delle età passate.

L'EDITORE.

TESTI E BIBLIOGRAFIA

TESTI:

Epoca hammurabica:

1) Una tavoletta dell'Università di Pennsylvania pubblicata e tradotta da St. Langdon (*The Epic of Gilgamesh*, Philadelphia, 1917, t. X, nr. 3 di The University Museum, p. 208-227 con 8 tav.) e in seguito da Morris Jastrow Jr. e Alb. T. Clay (*An old Babylonian Version of the Gilgamesh Epic*, New-*Haven*, 1920) di sei colonne quasi intiere.

2) Una tavoletta dell'Università di Yale con sei colonne abbastanza conservate e recto guasto edita da Jastrow-Clay, (*Gilgamesh-Epic*). Essa è forse la continuazione della precedente.

3) Un frammento edito da B. Meissner in « Mitteilungen der vorderasiatischen Geschellschaft », 1902, I, discretamente conservato. Il King (*The seven tablets of Creation*, London, 1902), t. I, p. LXXVIII, nr. 1) lo crede dell'epoca della dinastia di Ur. Cfr. Jastrow-Clay, *op. cit.*, p. 17-18.

Epoca assira:

All'epoca assira si fece per la biblioteca di Ashshurbanapal una copia di un poema di Gilgamesh ritmato e in 12 tavolette. Di questa copia restano molti esemplari tutti in scrittura assira eccetto i nr. 60; 29 dell'edizione di P.

Haupt (*Das Babylonische Nimrodepos*, Leipzig, 1884) e nr. 98 dell'edizione di Jensen (*Keilinschriftliche Bibliothek*, Berlin, VI, 1) in scrittura neo-babilonese. Tutti questi frammenti sono stati pubblicati per la prima volta da P. Haupt, *op. cit.*

Epoca sumera:

Ai frammenti e alle tavolette di cui sopra si devono aggiungere alcuni frammenti di un'antica redazione primitiva sumera recentemente scoperti.

Frammenti hittiti:

Gli Hittiti conoscevano l'Epopea di Gilgamesh che leggevano sia in una redazione accada alquanto divergente da quella assira di cui ci sono rimasti due soli frammenti (*Keilschrifturkunden aus Boghazkoei*, IV, 12) sia in una redazione in lingua hittita di cui ci restano tredici frammenti (*Keilschrifturkunden aus Boghazkoei*, VIII, 48-58; 60; XVII, 2-3; *Keilschrifttexte aus Boghazkoei*, 2773).

Frammento hurrita:

Questo frammento contiene un discorso tra Galgamishul (Gilgamesh) e uno sconosciuto; è stato pubblicato in *Keilschrifturkunden aus Boghazkoei*, 60 e 61.

TRADUZIONI:

A. JEREMIAS, *Izdubar-Nimrod*.

SAUVEPLANE, *Une épopée Babylonienne*, in « Revue des Religions », luglio-agosto 1892, p. 37 sgg.

JENSEN in *Keilinschriftliche Bibliothek*, VI, 1, p. 116 sgg. e 421 sgg.

P. DHORME, *Choix de textes religieux assyro-babiloniens*, Paris, 1907, p. 182-325 e p. 100-119.
R. C. THOMPSON, *The Epic of Gilgamish*, Oxford, 1930.
A. SCHOTT, *Das Gilgamesh-Epos*, Leipzig, 1934.
UNGNAD-GRESSMANN, *Das Gilgamesh-Epos*, 1911.

STUDI:

A. UNGNAD, *Die ältesten Volkwanderungen Vorderasiens*, Breslau, 1923.
R. HEIDENREICH, *Beiträge zur Geschichte der vorderasiatischen Steinschneidekunst: I Gilgamesch*, Heidelberg, 1925.
G. CONTENAU, *L'épopée de Gilgamesh*, Paris, 1939.
W. F. ALBRIGHT, *Gilgamesh and Enkidu* in *Journal of the american oriental Society*, 40, 1920, p. 307 sgg.
SCHEIL in *Revue d'Assyriologie et d'Archéologie*, XVI, 1919, p. 114 sgg.
H. SCHNEIDER in *Leipziger Semitistische Studien*, V, I.
A. JEREMIAS, *Handbuch der altorientalischen Geisteskultur*, Berlin u. Leipzig, 1929.
CH. - F. JEAN, *La Littérature des Babyloniens et des Assyriens*, Paris, 1924.
M. - J. LAGRANGE, *Études sur les Religions sémitiques*, Paris, 1925.
H. ZIMMERN, *Beiträge zur Kenntnis der Babylonischen Religion*, Leipzig, 1901.
E. DHORME, *La Littérature babylonienne et assyrienne*, Paris, 1937.
G. FURLANI, *La religione babilonese ed assira*, II, Bologna, 1928.
G. FURLANI, *La religione degli Hittiti*, Bologna, 1936.
B. MEISSNER, *Die babylonisch-assyrische Literatur*, Postdam, 1928.

L'EPOPEA DI GILGAMESH

PRIMA TAVOLA

Signore della terra egli vedeva ogni cosa. Conosceva tutte le opere e le arti di tutti. Vedeva la vita e gli atti della sua gente.

Egli portò alla luce le cose nascoste e segrete. Gli abissi della sapienza si spalancarono dinnanzi a lui. Egli ci portò notizia dei tempi che precedettero il grande diluvio. Percorse un lungo cammino. La sua peregrinazione fu piena di dolori, il suo viaggio fu molto faticoso.

Il paziente eroe fece scrivere in cunei la storia delle sue fatiche. Le gesta e le pene furono scolpite nella dura pietra.

Gilgamesh, l'eroe vittorioso, fece costruire le mura di cinta di Uruk. Il sacro tempio s'innalza come una montagna nel mezzo della cit-

tà recintata. Protetto dall'alta dimora in cui abita il dio del cielo, si stende il granaio della città, la magnifica casa delle provviste. Il bianco palazzo del Re s'illumina nel sole. Le sentinelle guardano le mura di giorno; ma i soldati vigilano anche la notte.

Gilgamesh è uomo per un terzo e dio per due terzi. Gli abitanti della città mirano con stupore e timore la sua figura; mai si vide un uomo pari a lui per bellezza e forza. Egli scaccia il leone dalla sua tana, lo afferra per la barba e lo trafigge. Raggiunge il bufalo selvatico con la rapidità e la potenza dei suoi dardi. La sua parola e il suo giudizio fanno legge nella città. Il figlio bada più al volere del Re che al desiderio del proprio padre; poi, fattosi adulto, si mette al servizio del grande Pastore, in qualità di guerriero o di cacciatore, di guardiano delle greggi o di scrivano, o come inserviente del sacro tempio.

Gilgamesh l'uomo dolente e lieto ad un tempo, non è mai stanco. Tutti gli uomini forti ed eccellenti, quelli che sono versati nelle scienze, i giovani e i vecchi, i potenti e i mi-

seri, debbono lavorare per lui. Egli vuole che la magnificenza di Uruk risplenda su tutte le città.

Gilgamesh non lascia che le fanciulle vadano a trovare i loro amanti; non lascia che le figlie dei nobili vadano a trovare i loro sposi. I lamenti delle donne s'alzano verso i grandi dei, verso gli dei del cielo, signori della sacra Uruk:

« Voi avete creato il possente bufalo e il leone barbuto; ma Gilgamesh, nostro signore è più forte di loro. Egli non trova nessuno che gli stia a pari e ci regge con troppa forza. Egli non lascia che le fanciulle vadano a trovare i loro amanti, nè che le figlie degli eroi s'incontrino coi loro sposi ».

Anu, dio del cielo, intese i loro lamenti. Egli chiamò Aruru, la grande dea maestra nel plasmare le forme:

« Tu, o Aruru, hai creato gli uomini e gli animali, insieme a Marduk, l'Eroe. Crea ora una figura che sia pari a Gilgamesh, un essere che sia forte quanto lui; ma non basta che sia un animale del deserto. Poi, quando

verrà il suo tempo, questo potente dovrà recarsi ad Uruk e misurarsi con Gilgamesh. Così, Uruk avrà pace! ».

Udito ciò, Aruru creò nel suo pensiero un essere quale lo voleva Anu, dio del cielo. Si lavò le mani, prese dell'argilla e l'inumidì con la sua saliva di madre divina. Formò in questo modo Enkidu e creò un eroe animato dal respiro e dal sangue del bellicoso Ninib, dio della guerra.

Eccolo lì, tra le sabbie, il corpo coperto di peli. I suoi capelli s'allungano come il grano. Egli non sa nulla del paese e delle genti che lo abitano. È vestito di pelli come Sumukan, dio delle aie e delle greggi. Mangia l'erba dei campi insieme alle gazzelle e beve insieme al bestiame. Poi giuoca tra le onde insieme agli abitanti delle acque.

Un cacciatore aveva steso delle reti presso quell' abbeveratoio. Quando poi venne per l'abbeverata insieme alle sue bestie, Enkidu gli si oppose. Il primo giorno, il secondo giorno, il terzo giorno, Enkidu se ne stava minaccioso accanto all'abbeveratoio. Il cacciatore lo

vide e lo osservò a lungo; poi si ritirò nella sua casa insieme alle bestie, rabbioso, il volto scuro; ed urlava per l'ira. Il dolore s'impossessò del suo cuore, poichè aveva paura: quella figura presso l'acqua somigliava ad un demonio dei monti.

Il cacciatore alzò la sua voce e disse al padre:

« Padre, un uomo che sembra un figlio di Anu è disceso dalle montagne. Egli è dotato di molta forza e s'aggira sulla pianura. Sta presso la nostra acqua insieme alle bestie. La sua figura è terrificante ed io non oso avvicinarmi a lui. Egli ha riempito di terra le buche che avevo scavato in terra ed ha strappato i miei lacci. Tutti gli animali dannosi dei campi sono così sfuggiti alle mie mani ».

Il padre disse al cacciatore suo figlio:

« Recati ad Uruk, parla con Gilgamesh e narragli della forza indomita di quell' uomo selvaggio. Chiedigli che ti dia una donna fiorente, sacra ad Ishtar, dea dell'amore; poi conducila teco, verso l' abbeveratoio. Quando il bestiame si recherà all'abbeverata, ordina alla donna che si spogli delle sue vesti, affinchè

quell'uomo prenda possesso della sua opulenza. Quando egli la vedrà, si avvicinerà a lei e si stranierà dalle bestie con le quali crebbe tra i campi ».

Il cacciatore obbedì alle parole del padre e se ne andò. Si mise in cammino per Uruk, passò la porta e giunse alla soglia del Re, prosternandosi dinanzi a lui. Poi alzò la mano e disse così a Gilgamesh:

« È giunto dai lontani monti un uomo, la cui forza è pari a quella delle schiere del dio dei cieli. Grande è la sua potenza nella pianura ed egli continua a girare per i campi. I suoi piedi accompagnano il bestiame all'abbeverata. Tremendo è il suo aspetto ed io non oso avvicinarmi a lui. Egli m'impedisce di scavare delle buche e di collocare i miei lacciuoli. Ha riempito le mie buche, ha strappato le mie reti, ha distrutto i miei lacci. Egli ha fatto sì che gli animali del mio campo sfuggano alle mie mani ».

Gilgamesh disse al cacciatore:

« Vai pure, cacciatore, e prenditi, nel sacro tempio di Ishtar, una donna fiorente. Condu-

cila a quell'uomo. Quando egli giungerà all'abbeverata insieme alle bestie, la donna si spogli dei suoi abiti, affinchè egli prenda possesso della sua opulenza. Quando egli la scorgerà, si avvicinerà a lei, e così si stranierà agli animali che crebbero con lui nei campi ».

Il cacciatore ascoltò le parole del Re e se ne andò. Prese una donna fiorente nel tempio di Ishtar, poi s'incamminò con lei, spronando il mulo lungo la via più corta. Il terzo giorno furono sul posto e si recarono al campo del destino. Si sedettero presso l'abbeveratoio. Rimasero sullo stesso posto per un giorno, per due giorni. Venne il bestiame e bevve all'abbeveratoio. Gli animali acquatici giuocavano tra le onde. Ed ecco, giunse pure Enkidu, la possente prole del dio celeste. Egli mangiò le erbe insieme alle gazzelle e sorbì l'acqua insieme al bestiame. Giocò allegramente con gli abitanti delle acque.

La sacra donna vide Enkidu, l'uomo pieno di forza, il giovane selvaggio, l' uomo della montagna. Egli attraversò il campo, si guardò attorno e si avvicinò.

« Eccolo, o donna! Sciogli la benda che copre i tuoi seni, togli i veli dalla collina della gioia, affinchè egli prenda possesso della tua opulenza! Non attendere più a lungo, e guarda la sua brama! Quando egli ti vedrà, ti si avvicinerà. Risveglia in lui la concupiscenza e prendilo nelle reti della donna! Egli diventerà straniero agli animali che crebbero con lui sui campi. Il suo petto riposerà su di te! ».

Allora la donna sciolse la benda che copriva i suoi seni e tolse i veli dalla collina della gioia, affinchè egli prendesse possesso della sua opulenza. Essa non esitò e vide la sua brama. La veste cadde, egli la vide e la gettò a terra. Essa risvegliò in lui la concupiscenza, rete della donna. Il suo petto riposava sulla sacra ancella di dio.

Essi restarono soli. Enkidu conobbe la donna per sei giorni e per sette notti, e si unì a lei in amore.

Saturo della opulenta bellezza della donna, Enkidu alzò il volto e si guardò attorno, cercando gli animali della pianura. Le gazzelle fuggirono, non appena lo videro. Gli animali dei campi lo temettero.

Enkidu fu preso dalla meraviglia. Stette fermo e silenzioso come se avesse le membra legate. Si rivolse alla donna sedendosi ai piedi di lei. La guardò negli occhi e, quando essa gli parlò, ascoltò intento:

« Enkidu, sei bello come un dio! Perchè vuoi correre per i campi insieme agli animali selvaggi? Vieni meco ad Uruk, nella città recintata. Vieni al sacro tempio, dimora di Anu e di Ishtar! Vieni alla splendida casa ove dimora Gilgamesh, l'eroe perfetto. Possente come un bufalo selvatico, egli governa con potenza; tu non trovi il suo eguale tra gli uomini ».

Così disse la donna, ed egli fu lieto di ascoltare le parole di lei. Poi Enkidu disse così all'ancella di Ishtar:

« Su, mia donna! Conducimi alla sacra dimora di Anu e di Ishtar, conducimi lì dove regna Gilgamesh, l'eroe perfetto, simile al bufalo selvatico, potente tra gli uomini! Io voglio sfidarlo, voglio chiamare a gran voce quel forte, voglio annunziare in mezzo ad Uruk: " Anch'io sono forte! ". Entrerò nella città e

cambierò il destino; sono nato nei campi e nelle mie membra dimora la forza! Vedrai le mie gesta con i tuoi stessi occhi; e so quel che avverrà! ».

La donna ed Enkidu vanno alla città e ne varcano la porta. Sulle strade sono stesi dei tappeti variopinti. Indossati degli abiti bianchi, delle bianche bende sul capo, la gente s'affolla. Giunge da lontano il suono delle arpe e dei flauti. Notte e dì si fa festa. Delle belle fanciulle, le membra piene di vita, passano danzando. Alzando delle grida di giubilo, esse risvegliano i principi nelle loro dimore.

La sacra donna s' avanza verso il tempio d'Ishtar. Essa toglie dal sacrario un abito di festa e ne adorna Enkidu, nutrendolo di pane e di vino tolto all'altare della dea. Una veggente consacrata si avvicina ad Enkidu e gli parla così:

« O Enkidu, ti diano lunga vita i grandi dei. Io voglio mostrarti Gilgamesh, l' uomo dolente e lieto ad un tempo; voglio che tu lo veda e che tu guardi il suo volto. I suoi occhi splendono come il sole. La sua alta figura è

colma di muscoli duri come il metallo. Il suo corpo regge una forza esuberante. Egli non è mai stanco nè di giorno nè di notte. Egli ispira timore come Adad, dio della tempesta. Shamash, dio del sole, lo ama ed Ea, dio delle profondità, gl'ispirò la saggezza. La trinità divina lo elesse a suo signore ed illuminò la sua mente. Prima ancora che tu fossi sceso dalla montagna, uscendo dalla pianura, Gilgamesh presentì la tua venuta. Stando ad Uruk, egli fece un sogno. Poi s'alzò dal sonno, raccontò il suo sogno e disse a sua madre:

« Madre mia, stanotte ho visto uno strano sogno. Le stelle stavano nel cielo. Poi alcune di esse caddero su di me, somigliando a dei guerrieri corruschi. Poi quella schiera fu come un uomo solo; io volli sollevarlo, ma egli era troppo pesante. Poi cercai di strapparlo dal suo posto, ma non seppi smuoverlo. I popoli d'Uruk si erano riuniti ed assistevano ai miei sforzi. La gente si piegò verso di lui e gli baciò i piedi. Allora io lo premetti contro di me come se fosse stato una donna, lo feci cadere sì che venni a giacere su di lui; poi lo gettai

ai tuoi piedi. E tu l'accogliesti come tuo figlio e lo ponesti al mio lato come un fratello ».

Rishat, regina e madre, conosceva l'arte di leggere nei sogni ed annunziò al Re, suo figlio:

« Tu vedesti una stella in cielo, poi cadde su di te una schiera di Anu, che poi si fece come un uomo solo, che tu tentasti invano di sollevare, perchè era troppo pesante; poi cercasti di scuoterlo, ma invano; indi lo premesti contro di te come una donna e lo gettasti ai miei piedi, ed io lo accolsi come un figlio: ciò significa che verrà un uomo forte, la cui potenza sarà simile a quella di una schiera di guerrieri. Egli ti sfiderà e lotterà con te. La tua mano sarà sopra di lui ed egli cadrà ai miei piedi. Io lo accoglierò come un figlio e tu sarai suo fratello; egli ti sarà compagno nelle battaglie, ed amico ».

« Vedi, Enkidu, tale fu il sogno e tale la spiegazione che ne diede la regina madre ».

Così parlò la sacra veggente ed Enkidu lasciò l'alta dimora d'Ishtar.

SECONDA TAVOLA

Enkidu esce dalla soglia del tempio e scende sulla strada. Vedendo l'uomo della pianura la folla resta presa dallo stupore. Il suo corpo possente torreggia sui grandi della città. La sua barba e i suoi capelli scendono in lunghe ciocche. « È sceso nella città un eroe proveniente dai monti di Anu! ». Egli avanza e chiude l'accesso alla dimora sacra, sì che i prodi di Uruk non possono entrare. Gli armati si lanciano contro di lui, tutti insieme, ma egli li fa indietreggiare col suo sguardo minaccioso. Il popolo s'inchina dinanzi a quell'apparizione meravigliosa e si getta ai suoi piedi, tremando come un bimbo.

Nel tempio era stato preparato un giaciglio di tappeti per Gilgamesh, come s'egli fosse un

dio, affinchè potesse unirsi ad Ishtar stessa, la fertile dea. Gilgamesh esce dal suo palazzo e s'avvicina al tempio. Enkidu sta fermo presso l'alta soglia ed impedisce l'ingresso a Gilgamesh. I due s' afferrano come due lottatori presso la porta della sacra casa. Continuano a lottare sulla strada. Simile ad una schiera d'armati, Enkidu preme il pastore del paese. Allora quello stringe il suo avversario come se fosse una donna e lo rovescia, giacendo su di lui. Poi lo alza e lo getta ai piedi della madre. Pieno di venerazione, il popolo ammira la forza di Gilgamesh.

Enkidu alza un urlo d'ira disperata, sciolti e sparsi i capelli della sua testa possente. (Egli proveniva dalla pianura e non conosceva le forbici nè il rasoio). Enkidu s'alza ed osserva il suo avversario. Il suo volto si fa scuro e la sua espressione diventa cupa. Egli lascia cadere le mani lungo i suoi stanchi fianchi ed i suoi occhi si riempiono di lagrime.

Rishat, madre e regina afferra le sue mani:

« Tu sei mio figlio e io ti ho partorito oggi stesso. Io sono tua madre, e questi è tuo fratello ».

Enkidu apre la sua bocca e dice così a Rishat, la regina:

« Madre, in questa lotta io ho trovato un fratello ».

Gilgamesh gli dice:

« Tu sei mio fratello. Lotta ora al mio fiancol ».

Per difendere i cedri del lontano bosco sacro agli dei, Bel aveva posto un guardiano che terrificava la gente e si chiamava Khumbaba; la sua voce somigliava all'urlo della tempesta, la sua bocca faceva stormire gli alberi, il suo ronfare faceva un rumore terrificante. Chiunque si recava al monte dei cedri, temeva l'iroso guardiano della foresta. Chi si avvicinava al bosco sacro, tremava in tutto il corpo.

Gilgamesh disse ad Enkidu:

« Khumbaba, il guardiano del bosco dei cedri, s'è reso colpevole verso Shamash, giudice degli spiriti e degli uomini. Posto a guardia dei cedri sacri, egli non rispetta i confini ed esce dalla foresta per terrificare la gente. Egli fa stormire gli alberi somigliando alla tempesta urlante. Uccide chiunque si avvicini al bo-

sco. Anche i forti cadono sotto le sue mani. Il cuore mi suggerisce di affrontarlo e vincerlo. Amico mio, Il compito nostro non è certo di starcene quietamente ad Uruk a generare dei figli nel tempio di Ishtar. Dobbiamo partire per compiere delle gesta eroiche. Io andrò con te per cacciare nella pianura ».

Enkidu rispose così all'amico Gilgamesh:

« Pare che Khumbaba è fortissimo. E noi dovremo muoverci per assalirlo?

Gilgamesh dice ad Enkidu :

« O amico, noi andremo assieme ai sacri cedri, lotteremo insieme contro Khumbaba ed uccideremo quel nemico degli dei e degli uomini! ».

TERZA TAVOLA

Enkidu entra nella splendida sala del Re. Il suo cuore è oppresso e svolazza come un uccello del cielo. Egli sente la nostalgia della pianura e degli uomini dei campi. Si lamenta ad alta voce, non si lascia trattenere, lascia la città e volge i passi verso luoghi selvaggi.

Gilgamesh si rattrista per la partenza dell'amico; poi s'alza, chiama a raccolta gli anziani del popolo e dice così ai nobili:

« Udite, uomini, evolgete a me gli occhi! Io, io sono adolorato per Enkidu; io, io piango per causa di Enkidu; Alzo come una prefica la mia funebre voce. L'ascia al mio fianco, il dardo nella mano, la spada nella mia cintura, la gioia negli occhi, l'abito da festa che cinge la pienezza delle mie forze, a che mi servono? E' sorto un demone, avvelenando ogni

mia gioia. Enkidu, il mio amico, se n'è andato e dimora con gli animali dei campi. Egli maledice la sacra donna che lo ha sedotto ed invoca Shamash, dio del sole. Egli dovrebbe riposare sui tappeti variopinti ed abitare in un palazzo alla mia sinistra. I grandi della terra dovrebbero baciargli i piedi e tutti gli uomini dovrebbero mettersi al suo servizio. Io voglio che tutto il popolo porti il lutto per lui e che la gente indossi delle vesti di lutto, stracciate e polverose. Coperto della pelle d'un leone, io partirò per i campi, per la pianura e andrò a cercarlo ».

Le mani levate, Enkidu sta solo nella pianura. Maledice il cacciatore, invoca Shamash e grida così:

« O Shamash, punisci il cacciatore per il tuo atto nefando! distruggi le sue ricchezze e privalo della sua forza virile! che lo tormentino tutti i demoni e che s'alzino i serpenti dinnanzi ai suoi passi tremebondi! ».

Così egli maledisce il cacciatore, e le sue parole escono dall'esuberanza del suo cuore, che

lo muove poi a maledire la donna che lo aveva sedotto:

« Voglio fissare il tuo destino, e voglio che esso non cessi per tutta la vita. Cadano sul tuo capo le mie maledizioni! Sia la strada la tua casa e cerca dimora negli angoli delle mura. I tuoi piedi siano sempre stanchi e piagati. Ti schiaffeggino i mendicanti, gli uomini più abbietti e scellerati. Soffro la fame e mi tormenta la sete. Tu risvegliasti in me la brama, io volli sapere e con ciò mi resi straniero agli animali. Sii maledettta dunque per avermi indotto a lasciare i campi, conducendomi nella città! ».

Shamash, Dio del sole splendente a mezzodì, udì le sue parole.

« Enkidu, pantera della steppa, perchè maledici la donna sacra? Essa ti fece mangiare al tavolo della dea e ti diede un cibo quale non ne ha che il dio; essa ti diede una bevanda quale non ne ha che il Re. Essa ti fece dono dell'abito di festa e della cintura. Essa fece si che il magnifico Gilgamesh fosse tuo amico. Il grande Gilgamesh è tuo amico! Egli ti fa

giacere sui tappeti variopinti e vuole che tu abiti alla sua sinistra nella casa splendente; vuole che i grandi del paese ti bacino i piedi e che tutti gli uomini siano tuoi servi. Nella città di Uruk la gente porta il lutto per te; tutti gli uomini portano degli abiti stracciati e coperti di polvere. Gilgamesh s'è cinto della pelle del leone e vaga per i campi. Egli si è recato nella pianura per cercarti ».

Enkidu udì la parola del potente dio Shamash ed il suo cuore si acquetò dinanzi al signore suo dio.

Nella lontananza s'alzò una nube di polvere; Shamash la fece splendere d'una luce bianca. Era Gilgamesh, che giunse coperto della sua pelle di leone, splendente come l'oro. Enkidu tornò alla città insieme all'amico.

Il cuore di Enkidu fu preso da nuovi dolori. Egli narrò all'amico ciò che lo tormentava:

« O amico, stanotte ho fatto un terribile sogno. Il cielo urlava e la terra gli rispondeva tremando. Io affrontai un uomo forte. Il suo volto era cupo come la notte ed egli mi guar-

dava con l'occhio sporgente. Somigliava ad una iena disgustante, che digrigna i denti. Aveva delle potenti ali e degli artigli come l'avvoltoio. Costui mi afferrò e mi gettò in un abisso, facendomi sprofondare in una terribile voragine. Mi premeva col peso d'una montagna. La soma del suo corpo era come una roccia massiccia. Egli trasformò il mio corpo e rese le mie braccia simili alle ali:

« Vola verso il basso, verso la dimora dell'oscurità, verso la casa d'Irkalla. Scendi nella sua dimora, donde non esce più chi vi è entrato. Scendi per la strada che nessuno può più rifare, se la sua via non si volge a destra o a sinistra! Entra nella casa i cui abitanti sono senza luce! Essi si nutrono della polvere della terra e il fango è il loro cibo. Essi sono coperti d'ali e di piume come i pipistrelli ed i gufi. Non vedono la luce e dimorano nelle tenebre ».

Entrai dunque nella dimora che giace profondamente sotterra. Ivi nessuno porta più le tiare regali; coloro che usavano sedere su un trono e che dominavano sulla terra sin dal

tempo dei tempi, sono umiliati. In quella casa dell'oscurità dimorano tanto i sacerdoti quanto i loro servitori; i puri, i magi ed i profeti; vi dimorano persino coloro che erano prediletti dagli dei; vi abita Ereshkigal, regina della terra e degli inferni. Dinanzi a lei piega i ginocchi la scrivana della terra ed incide i nomi nell'argilla, usando il cuneo; poi legge i nomi. Essa alzò la testa e mi guardò. « Scrivimi anche il nome di costui! », disse. Vedi, questo fu il mio sogno ».

Gilgamesh rispose ad Enkidu:

« Prendi il tuo coltello e consacralo al malvagio spirito della morte! Io ti darò uno specchio lucente, perchè tu possa scacciarlo. Domani porteremo un sacrificio al giudice della nefasta Urukki, affinchè egli allontani i sette malvagi ».

La mattina dopo, quando sorse il sole, Gilgamesh spalancò l'alta porta del tempio, portò di fuori una tavola fatta di legno di elamaku, colmò di miele la coppa di pietra rossa, riempì di burro un vaso di lapislazzuli, li pose sulla tavola e lasciò che il dio del sole li leccasse.

LA QUARTA TAVOLA

E Shamash, dio del sole, disse così a Gilgamesh:

« Va insieme al tuo amico e lotta con Khumbaba! Egli fu posto a guardia del bosco di cedri. La via che mena alla montagna degli dei passa per il bosco dei cedri. Khumbaba ha commesso un delitto contro di me; andate dunque e uccidetelo! ».

Gilgamesh udì la parola del Signore e chiamò a raccolta i nobili. Poi entrò nell'aula insieme ad Enkidu. Aprì la sua bocca e disse così:

« Shamash ci ha chiamati a lottare contro Khumbaba. La pace sia con voi e con tutto il popolo! ».

Il più anziano tra i nobili della città si alzò in piedi e disse:

« Shamash ha sempre difeso il magnifico Gilgamesh, suo amico. La sua mano protettrice non s'allontani da te! L'iroso guardiano del bosco di cedri è terribile. Shamash, che ti ha annunziato l'inizio della lotta, ti ha restituito l'amico; che egli ti conservi questo compagno! Che ti assista, sollecito nel concorso, e che difenda la tua vita, o Re! Tu, nostro pastore, ci difenderai dai nemici! »

Essi lasciarono il luogo dell'assemblea, e Gilgamesh disse ad Enkidu:

« Amico, ora ci recheremo al tempio di Egalmach e andremo dalla veneranda sacerdotessa! Andiamo da Rishat, madre e regina! La sua vista è chiara ed essa conosce il futuro. Che essa benedica la nostra impresa e imponga sulla nostra sorte la mano del dio del sole! ».

Essi si recarono al tempio di Egalmach e trovarono la veneranda sacerdotessa, madre del Re. Essa udì le parole del figlio e disse:

« Shamash ti conceda la sua protezione! ».

Poi entrò nella sala ove erano custodite le vesti di gala. Ne tornò adorna dei sacri paramenti, avvolta in una veste bianca, portando

sul petto le corazze d'oro, sul capo la tiara, nella mano la coppa piena d'acqua. Essa spruzzò d'acqua la terra, poi salì sulla torre del tempio. Il profumo dell' incenso s'alzava fin lassù, all'aperto. Essa sparse dei semi di sacrificio ed alzò le sue mani verso l'augusto Shamash:

« Perchè hai dato a Gilgamesh, mio figlio, un cuore di cui la veemenza non conosce pace? Tu l'hai toccato di nuovo; infatti, egli vuole andare lontano, per recarsi alla dimora di Khumbaba. Egli dovrà affrontare una lotta che non conosce. Dovrà percorrere una strada che non conosce. Dal giorno in cui egli se ne sarà andato fino al giorno in cui avrà fatto ritorno, e finchè non sarà giunto al bosco dei cedri, finchè non avrà atterrato il forte Khumbaba, finchè non avrà vendicato l'ingiuria ed ucciso il terrore del paese — in tutti quei giorni, ogni qualvolta tu, o Shamash, avrai desiderio di Aja, la tua sposa, essa ti volga le spalle! In tale modo Aja, la tua sposa, ti faccia ricordare Gilgamesh. Il tuo cuore vegli finchè

essa ti negherà il giaciglio dell'amore e pensa a lui finchè non ritornerà sano e salvo ».

In tale modo invocò essa il soccorso della sposa del Dio. Il fumo dell'incenso s'alzò in volute azzurrognole verso la volta del cielo. Poi la regina scese, chiamò Enkidu e disse:

« O forte Enkidu, tu sei la mia gioia e la mia consolazione. Proteggi ora Gilgamesh, mio figlio, e reca un sacrificio all' augusto Shamash! ».

Essi si misero in cammino e andarono verso settentrione. Videro da lontano la montagna del mondo, dimora degli dei. La via che vi conduceva passava per il bosco dei cedri. Quando ebbero dinanzi a sè l'oscurità della foresta, abbandonarono le tende ed avanzarono da soli verso il bosco degli dei.

Il guarda boschi di Khumbaba osservò da lungi i due eroi. Vide che essi si avvicinavano e mosse incontro a loro. Il suo corpo era coperto di sette manti magici. Sei ne tolse e li rivoltò in modo che quelli che stavano di sotto, vennero a stare di sopra. Soffiando come un bufalo selvatico, corse avanti, urlando con voce terrificante:

« Venite, venite pure, perchè vi getti in pasto agli avvoltoi! ».

Ma Shamash, dio del sole, protesse gli eroi e tolse ogni forza di magia ai manti del guardiano. Ninib, dio dei guerrieri, diede forza alle loro braccia, sì che essi uccisero il gigantesco guardaboschi di Khumbaba.

Enkidu aprì la sua bocca e disse così a Gilgamesh:

« Amico, non dobbiamo addentrarci nel bosco, non dobbiamo avanzare nell' oscurità della foresta! Mi sento come se avessi le membra paralizzate, come se la mia mano fosse senza forza ».

Gilgamesh rispose ad Enkidu:

« Non essere debole, non essere timoroso e vile, o mio amico! Noi dobbiamo andare avanti ed affrontare ora Khumbaba stesso. Non abbiamo ucciso forse il suo guardaboschi? Non siamo forse dei maestri nelle arti della guerra? Sù, avanziamo dunque verso la montagna degli dei! Riponi la tua fiducia in Shamash, e non avrai più timore. La paralisi della tua mano sparirà. Liberati da questa debo-

lezza! Sù, andiamo! Combatteremo insieme. Il dio del sole ci è amico ed è lui che ci ha mossi alla battaglia. Dimentica la morte e non avrai più paura. Procedendo nel bosco, staremo sempre all'erta, perchè quel forte non ci assalga da qualche agguato. Il dio che ti protesse nello scontro che abbiamo avuto ora, ti difenda ancora, o mio compagno! Tutti i paesi della terra canteranno le nostre lodi ».

I due eroi si misero in cammino e raggiunsero il bosco dei cedri. Le loro parole rimasero ferme, e fermi rimasero anch'essi.

LA QUINTA TAVOLA

Essi stettero in silenzio ed osservavano la foresta: videro i cedri e guardavano stupiti l'altezza dei tronchi. Guardavano la foresta e la vasta radura che ne segnava l' accesso; ecco la larga strada per la quale usava passare Khumbaba, camminando orgoglioso e facendo rimbombare la terra. Le vie e i sentieri sono drizzati; dei bei viottoli menano qua e là. Essi videro la montagna dei cedri, dimora degli dei ,ed il sacro tempio d'Irnini, edificato nell'alto. Dinanzi al tempio, i cedri s'affollavano in splendida opulenza. L' ombra degli alberi portava ristoro ai viandanti, e i cedri erano pieni di giubilo. Sotto di loro si stendeva il viluppo degli spini e tra il muschio verdeggiavano degli oscuri sterpi. Piante ram-

picanti e fiori profumati si nascondevano tra i fitti cespugli, sotto i cedri.

Avanzarono per un'ora doppia, per una seconda, una terza ora doppia. Il cammino si fece faticoso e la via che menava alla montagna degli dei si faceva sempre più ripida. La notte discese sul bosco, apparirono le stelle, e i due si misero a dormire.

Enkidu svegliò l'amico di buon mattino:

« Ho avuto una visione in sogno, o amico, ed il sogno che ho visto, fu terrificante davvero. Noi stavamo sotto la cima del monte; in quella, una roccia si staccò con un rumore di tuono, schiacciando un uomo, mentre noi due fummo gettati da parte come due moscerini dei campi; e poi, tutto d'un tratto, ci trovavamo sulla strada di Uruk ».

Allora il re rispose all'amico:

« Enkidu, il sogno che hai visto, è buono invero. Il sogno che hai visto, è piacevole, o mio amico, ed è di buon auspicio. Tu hai visto cadere quella rupe e schiacciare un uomo; ciò vuol dire che noi prenderemo ed uccideremo Khumbaba. Getteremo il suo cadavere

sul campo ed all'alba di domani ci muoveremo per tornare a casa ».

I due proseguirono per trenta ore; contarono trenta ore. Scavarono una fossa dinanzi al dio del sole ed alzarono le mani a Shamash. Gilgamesh salì sulla collinetta formata con la terra scavata, gettò dei semi nella fossa e disse:

« O monte, porta delle visioni di sogno!

Alto Shamash, fa che Enkidu abbia ancora dei sogni! ».

Un freddo vento passò tra gli alberi. S'alzò una tremenda tempesta. Gilgamesh persuase l'amico a distendersi per terra, e vi si stese anche lui; piegandosi dinanzi alla tempesta, come il grano dei monti che si china dinanzi al vento, cadde in ginocchio e teneva fra le mani la testa stanca dell' amico. Un sonno pesante come quello che prende gli uomini si stese su Enkidu. Ma a mezzanotte Enkidu si svegliò, s'alzò e disse all'amico:

« Gilgamesh, mi hai chiamato? Perchè sono sveglio? Mi hai forse toccato? Perchè mi sono spaventato tanto? Ci è passato vicino un dio? Perchè mi sembra di avere il corpo pa-

ralizzato? Amico, ho avuto di nuovo un sogno, ed il sogno che ho visto è stato terribile: Il cielo urlava e la terra gli mugghiava in risposta; passavano delle oscure nuvole di tempesta, poi si ammassarono minacciose, guizzò un fulmine, s'alzò una fiammata, le nubi si allargavano sempre più e piovve la morte. Si fece chiaro un'altra volta, poi il fuoco si spense. Un uomo fu colpito dal fulmine e ridotto in cenere. Andiamo avanti; distesi su molli giacigli, tra i cedri, terremo consiglio ».

Gilgamesh aprì la bocca e disse all'amico: « Enkidu, il tuo fu un buon sogno, e fausto ne è il senso. La lotta sarà dura, ma noi uccideremo Khumbaba ».

Proseguirono faticosamente fino alla cima del monte, ove la magnifica opulenza dei cedri circonda la dimora degli dei. La sacra torre della dea Irnini s' innalzava con nitido biancore.

In quella, udirono un soffiare furioso. Gli alberi stormirono. Essi videro giungere Khumbaba stesso, con zampe simili a quelle del leone, il corpo coperto di scaglie di bronzo, i

piedi muniti d'artigli come quelli dell'avvoltoio, il capo irto delle corna del bufalo selvatico; la coda e il membro virile gli finivano in una testa di serpente.

« Su, Enkidu! Shamash, il dio del sole, ci dia vita! ».

Essi scagliarono contro di lui le loro frecce, scagliarono i loro dardi, ma essi ricadevano inerti ed il gigante non ne fu toccato. Ora egli sta dinanzi a loro ed afferra Enkidu con le sue zampe munite d'artigli. Allora il Re alza l'ascia. Khumbaba cade a terra e Gilgamesh ne separa la testa dalla nuca scagliosa. Essi afferrano il corpo possente e lo portano sulla radura, gettandolo in pasto agli uccelli; ma infilzano su una lunga asta la testa sormontata di corna e la portano seco in segno di trionfo.

Pieni d' ardire, avanzano ancora verso la montagna degli dei. Attraversando il fitto dei cedri, essi giungono finalmente sulla cima della montagna. Allora s' alza dalla montagna una voce; è la voce d'Irnini:

« Tornate ora! Avete compiuto la vostra

opera. Rivolgete i vostri passi verso la città d'Uruk, che vi attende! Nessun mortale può salire fino alla cima del sacro monte ove hanno la loro dimora gli dei. Chi ha guardato il volto degli dei, deve morire! ».

Ed essi voltarono i loro passi, attraversarono dei precipizi e delle vie tortuose, lottarono coi leoni e ne tolsero le pelli. Quando venne il giorno della luna piena, essi rientrarono nella città. Gilgamesh portava sulla sua lancia la testa di Khumbaba.

LA SESTA TAVOLA

Gilgamesh lavò le sue armi e fece lucidare i gioielli regali, pettinò i capelli che gli scendevano sulla nuca, si spogliò degli abiti insudiciati e indossò una veste pulita. Indi gettò sulle spalle il manto orlato e cinse alle reni la sua cintura. Si pose sul capo la tiara e strinse la cintura. Bello era Gilgamesh. Vedendolo così, la dea dell'amore arse di bramosia. Ishtar stessa alzò gli occhi verso Gilgamesh:

« Vieni, Gilgamesh, e sii il mio amante! Donami il tuo seme, donamelo! Sii il mio uomo e che io sia la tua donna! Farò preparare il mio carro, fatto di lapislazzuli e d'oro; le sue ruote sono d'oro ed il suo timone è ornato di pietre preziose. Avrai per corsieri i miei cavalli più forti e più belli. Entra nella mia

casa, tra il profumo dei cedri! Se tu entrerai nella mia alta casa, tutti gli uomini che seggono sui troni ti baceranno i piedi; i grandi e i re della terra cadranno nella polvere di fronte a te. Essi ti porteranno in tributo dai monti e dalle valli tuttociò di cui avrai desiderio. I tuoi buoi, le capre delle tue greggi ti daranno dei parti gemelli! Dei muli carichi di tesori affluiranno alle tue corti. Il cavallo del tuo carro di guerra supererà tutti nella corsa ed il tuo magnifico stallone non avrà un altro stallone che gli stia a pari! ».

Gilgamesh aprì la sua bocca e disse alla potente Ishtar:

« Tienti le tue grazie! Io disprezzo il frutto del tuo spregevole corpo pieno di fascino. non voglio il tuo pane, non voglio il nutrimento che mi vuoi dare. Spregevole sarebbe il tuo cibo, anche se tu mi offrissi il nutrimento degli dei; il tuo calice non risveglierebbe in me nessuna brama, anche se tu m'offrissi la bevanda dei grandi dei. Io voglio prenderti coi tuoi stessi inganni. Le tue arti sono calde, ma nel cuore regna il freddo; esso è come una

segreta porta che lascia entrare i venti ghiacciati; come una casa lucente, che uccide l'uomo forte; come un elefante che si libera della sella; come la pece che brucia il portatore della fiaccola; come l'otre da nuoto, che scoppia nell' acqua; come la pietra calcare, che non giova a rafforzare le mura; come la scarpa che stringe il piede! Dov'è l'amante che tu amerai per sempre? Dov' è il pastore, cui sarai sempre pronta ad ubbidire? Odi ora tutte le tue nefandezze! Io voglio fare i conti con te: Tu desti degli amari dolori, anno per anno, a Thamuz, tuo giovanile amante, dio della primavera. Poi ti prendesti di un giovane pastore dalle penne colorate; tu lo battesti, rompendo le sue ali. Ora egli sta nella foresta e grida: « kappi, kappi! Oh le mie penne! Ti invaghisti del leone, per l'esuberanza della sua forza; poi sette più sette volte gli scavasti una fossa. Amasti il cavallo che si lanciava contro il nemico, esultando per la vittoria; ma poi gli facesti sentire la frusta, gli speroni e il pungolo. Poi t'incapricciasti di un forte capo dei pastori; egli spargeva per te i semi di sa-

crificio e sgozzava per te un agnellino al giorno; ma tu lo colpisti col tuo bastone e ne facesti un lupo. ora gli stessi suoi pastori lo scacciano e gli stessi suoi cani mordono la sua pelle. Infine l'innamorata di Ishullanu del tuo celeste padre. Egli ti portava un mazzo di fiori ogni qualvolta lo desideravi e la tua tavola era adorna di fiori giorno per giorno. Tu gettasti su di lui gli occhi e lo chiamasti:

« Vieni, Ishullanu, mangiamo il cibo degli dei! Stendi la mano! Gusta con me questi dolcissimi frutti! ».

Allora Ishullanu ti disse:

« Che cosa vuoi da me? Mia madre ha preparato dei cibi per me ed io ne ho mangiato. Perchè vuoi che gusti dei cibi che mi trarranno in rovina e che si muteranno per me in cardi e spini? ».

Udendolo parlare così, tu lo colpisti con la tua verga, trasformandolo in un dalladu e facendolo abitare in una cloaca. Ora egli non sale più al tempio, nè scende poi al suo giardino. Ora tu vuoi il mio amore, per trattarmi poi come hai trattato quelli ».

Ishtar, sentendolo dire così, fu presa da un'ira tremenda. Essa salì al cielo e si fermò dinnanzi ad Anu, il padre, e ad Antu, la madre celeste:

« O mio padre nel cielo, Gilgamesh mi ha maledetta e mi ha rinfacciato i miei atti, dicendo che erano malvagi. Egli mi ha trattato con infamia ».

Anu aprì la sua bocca e disse ad Ishtar, la magnifica:

« Tu hai dunque sfidato l'amore di Gilgamesh, e Gilgamesh ti ha rinfacciato le tue malvagità! In verità, Gilgamesh ha agito con infamia ».

Ishtar aprì la bocca e disse al padre Anu:

« O padre celeste, crea un toro meraviglioso, ed ordinagli che atterri Gilgamesh! Colpisci Gilgamesh con paure e spaventi! Se non ascolti la mia preghiera e non crei quel toro miracoloso, io spezzerò la soglia dell'inferno, sì che tutti i demoni usciranno dalla terra e che torneranno in terra tutti coloro che son morti da lungo tempo; ed i morti saranno assai più numerosi dei vivi! ».

Anu aprì la sua bocca e disse ad Ishar, la figlia potente:

« Se io obbedisco al tuo desiderio, vi saranno sette anni di carestia. Hai fatto raccogliere abastanza grano nei granai? Hai fatto crescere abbastanza erbe per gli animali?

Ishtar disse al padre Anu:

« S' è raccolto abastanza grano per gli uomini; l'erba non manca agli animali. Vengano pure i sette anni di carestia; il nutrimento non manca nè agli uomini nè agli animali. Manda dunque il toro meraviglioso ed io voglio esultare, sentendolo soffiare contro Gilgamesh! ».

Il dio del cielo udì le sue parole. Anu si piegò alla sua preghiera. Egli fece scendere dalla montagna degli dei un toro terificante e lo fece andare nella città di Uruk. Il toro infuriava tra il seminato e i campi. Distrusse il paese tutt'intorno alle mura della città. Il suo alito infuocato spazzò cento uomini. Affrontando il toro che correva, Enkidu saltò da un lato e lo afferrò per l'estremità della coda. Soffiando per l'ira, il toro si strappò alle sue

mani, si gettò su duecento uomini e li atterrò. Quando il toro si precipitò per la terza volta, Enkidu lo affrontò ancora, saltò da una parte e lo afferrò per il grosso della coda. Gilgamesh affondò la sua spada nel petto del toro, il quale cadde a terra rantolando. Enkidu aprì la sua bocca e disse a Gilgamesh:

« Amico mio, abbiamo dato un nuovo lustro ai nostri nomi, avendo ucciso il toro celeste! ».

E Gilgamesh, esperto nella caccia del toro selvatico, affondò il suo coltello tra il collo e le corna dell'animale e ne separò la testa dal tronco possente.

Vinto in tale modo il toro celeste, il loro cuore si acquietò ed essi si prosternarono dinanzi a Shamash, dio del sole. Poi si rialzarono e se ne andarono. Dinanzi alle mura della città i due amici si riposarono.

Allora Ishtar salì sulle mura della città di Uruk, ne accese i pinnacoli e gridò questa maledizione:

« Sii maledetto, Gilgamesh. Tre volte stiano su di te i dolori, la morte e la rovina, per-

chè mi hai offeso ancora, uccidendo il toro celeste! ».

Così lo maledisse la sovrana degli dei, ed Enkidu udì le parole di Ishtar. Egli strappò un membro alla spoglia del toro e lo gettò in faccia alla dea:

« Potessi averti fra le mani! Farei a te ciò che ho fatto al toro e ti avvolgerei nelle budella di esso! ».

Allora Ishtar chiamò a raccolta le fanciulle del tempio, tutte le donne e le sacerdotesse dell'amore, e ordinò loro che alzassero i loro lamenti. Ed esse piansero il membro strappato al toro meraviglioso.

Gilgamesh chiamò gli artigiani, i maestri d'ogni arte. Pieni di stupore, essi ammiravano le grandi corna contorte; esse contenevano trenta libbre di lapislazzuli ed erano grosse due dita. Gilgamesh fece riempire d'olio le due corna; esse contenevano seicento misure d'olio, che Gilgamesh offrì quale unguento al suo dio Lugalbanda; poi portò le corna nel tempio del dio protettore e le assicurò al trono del divino signore.

I due si lavarono le mani nell'Eufrate, poi s' alzarono, montarono a cavallo e passarono per le strade d' Uruk. Tutti gli abitanti di Uruk vennero a raccolta e li guardavano pieni d'ammirazione. Rivolto al coro delle donne del suo palazzo, Gilgamesh disse così:

« *Chi è bello tra gli uomini?*
Chi è splendido tra i guerrieri? ».
« *Gilgamesh è bello tra gli uomini!*
Gilgamesh è splendido tra i guerrieri! »

s'alzò la risposta dal lieto coro delle donne.

Gilgamesh fu pieno di lietezza ed ordinò una festa di gioia. La sala scintillante risuonò della musica dei flauti e del canto che accompagnava le danze.

I guerrieri tornarono al riposo, distesi sui loro giacigli notturni. Pure Enkidu dormiva e vide dei sogni. Enkidu s'alzò e disse così a Gilgamesh, per raccontargli i suoi sogni.

SETTIMA TAVOLA

« Perchè si sono riuniti a consiglio i grandi dei? Perchè pensano alla mia rovina, o amico? Strano fu il sogno che ho visto, e la sua fine annunziava disgrazie. Sognai di essere afferrato da un'aquila dagli artigli di bronzo e di esserne portato in volo, sempre più in alto, per quattro ore. L'aquila mi disse: « Guarda la terra! Che cosa te ne pare? Guarda il mare! Che cosa vedi su di esso? ». E la terra era grande appena come un monte, e il mare pareva una breve acqua. E l'aquila continuò a salire, portandomi per altre quattro ore; poi disse: « Guarda la terra! Che cosa te ne pare? Guarda il mare! Che cosa vedi su di esso? ». E la terra era come un orto, ed il mare era come il rivoletto di un ortolano. E l'aquila

continuò a salire per altre quattro ore, dicendomi poi: « Guarda la terra! Che cosa te ne pare? Guarda il mare! Che cosa vedi su di esso? ». E la terra era come una pappa di farina ed il mare come un catino d'acqua. L'aquila continuò a portarmi verso l'alto per altre due ore, e poi mi lasciò cadere. Io precipitai e giacqui infine a terra con le membra fracassate. Tale fu il mio sogno. Ora sono tutto caldo per lo spavento ».

Gilgamesh udì le parole di Enkidu ed il suo sguardo si fece scuro. Egli alzò la sua voce e disse all'amico Enkidu:

« Uno spirito del male ti afferrerà con i suoi artigli. Ahimè, i grandi dei hanno deciso una sciagura! Mettiti a giacere, perchè la tua fronte è calda ».

Enkidu si mise a giacere e venne su di lui un demonio, un malvagio spirito della febbre, impossessandosi del suo capo. Ed ecco che Enkidu rivolge le sue parole ad una porta, parlandole come se fosse un uomo vivo:

« O porta del boschetto, porta del monte dei cedri, tu non hai intelligenza! Io sono cor-

so per quaranta ore, finchè ho scelto il tuo legno, vedendo l'alto cedro; infatti, tu sei fatta di vero legno. Sei alta settantadue cubiti, sei larga ventiquattro cubiti. I pilastri furono scolpiti nella dura roccia ed è bella la curvatura della tua sovrastruttura. Ti fece un principe di Nippur. Se avessi saputo, o porta, che tu saresti stata la mia rovina e che questa bellezza si sarebbe risolta in mio danno, io avrei alzato la mia ascia e ti avrei spezzata. Avrei intrecciato dei vimini... ».

Udendo ciò, Gilgamesh alzò degli amari lamenti e disse:

« Amico mio, che hai attraversato meco i deserti e le montagne, amico mio, che hai diviso meco tutti i pericoli, amico mio, il sogno s'avvera! Il destino non si lascia trattenere! ».

Ed il giorno in cui Enkidu vide quel sogno, il destino del sogno cominciò ad avverarsi. Egli giaceva ammalato. Giaceva sui tappeti per un giorno, per due giorni; le fantasie delle mali febbri lo tenevano prigioniero. Egli continuava a giacere e a dormire un terzo giorno, un quarto giorno; cinque, sei, sette,

otto, nove, dieci giorni giaceva Enkidu. Egli soffriva assai. L'undecimo e dodicesimo giorno, Enkidu gemette per l'arsura della febbre; chiamò il suo amico e disse:

« Il signore delle acque vitali mi ha maledetto, o amico, e la sua maledizione è efficace come quando uno augura del male al nemico contro il quale sta combattendo. Amico mio, chi è colpito in battaglia, muore; ed io sono stato colpito! ».

OTTAVA TAVOLA

Appena s'alzò la prima luce dell'alba, Gilgamesh s'alzò e si recò al giaciglio dell'amico. Enkidu giaceva quietamente. Il suo petto s'alzava silenziosamente e silenziosamente s' abbassava. L' alito della sua anima usciva con poca forza dalla sua bocca. Gilgamesh pianse e disse:

« Enkidu, mio giovane amico, dov'è la tua forza e dov'è la tua voce? Dov'è il mio Enkidu? Eri forte come un leone o come un bufalo selvatico; eri rapido come una gazzella. Io ti amavo come un fratello! Ti ho innalzato sopra tutti i principi! Tutte le più belle donne di Uruk ti amavano! Andai con te al bosco dei cedri e tu rimanesti con me giorno

e notte. Mi portasti il capo di Khumbaba nella città recintata d'Uruk, sì che gli abitanti della montagna, liberati da quel mostro, continuano a benedire i nostri nomi. Uccidemmo insieme il ronfante toro celeste. L'alito velenoso del suo respiro non seppe colpirti. Ed ora i grandi dei non vogliono perdonarci di esserci adirati contro Ishtar e di avere ucciso il toro inviato dal cielo? ».

Egli sedette silenzioso presso il giaciglio dell'amico, trattenendovisi per un'ora, ed il suo sguardo vagava lontano. Poi Gilgamesh guardò nuovamente Enkidu, il quale giaceva quietamente, immerso nel sonno.

« Caro Enkidu, amico dei miei anni di gioventù! Oh, come se ne giace la pantera della pianura, che mi aiutò in tutte le imprese, che mi fece salire sulla montagna degli dei, che mi fece prendere ed uccidere il toro celeste, che mi fece vincere Khumbaba, che dimorava nel bosco dei cedri! Quale profondo sonno s'è impadronito di te? Tu sei così scuro e non mi odi più! ».

Ma l'altro non aprì più i suoi occhi. Gilgamesh ne toccò il cuore; ma esso non batteva più. Allora egli coprì la spoglia dell' amico, come se fosse stata quella di una sua sposa.

Egli alzò la sua voce lamentosa, simile ad un leone; urlò come una leonessa colpita dai dardi. Si strappò i capelli e li sparse in giro; si strappò la veste ed indossò una polverosa veste di lutto.

Appena s'alzò la prima luce dell'alba, Gilgamesh tornò ad alzare i suoi lamenti. Egli pianse l' amico Enkidu per sei giorni e sei notti. Fino all' alba del settimo giorno, non lasciò che lo si seppellisse.

Il settimo giorno, Gilgamesh seppellì l'amico e lasciò la città di Uruk, correndo verso la pianura. Ivi incontrò un cacciatore che preparava delle fosse per i leoni. Il cacciatore si volse al Re e disse così a Gilgamesh:

« Alto signore, tu uccidesti il rabbioso guardaboschi della foresta dei cedri e vincesti Khumbaba stesso, padrone del bosco dei cedri. Uccidesti con le tue mani i leoni del monte e vincesti il toro possente inviato dal dio

del cielo. Perchè sono ora tanto pallide e magre le tue guance? Perchè è tanto triste il tuo volto? Che cosa turba il tuo animo? Che cosa ha piegato la tua alta statura? Perchè è pieno di alti lamenti il tuo cuore? Perchè sei come il viandante che ha dinanzi a sè un lungo cammino? Perchè è arso il tuo volto dal vento, dalle piogge e dal sole del mezzodì? Perchè corri senza pace per la pianura? ».

E Gilgamesh aprì la sua bocca e disse così:

« L' amico che era legato a me come un fido cavallo, Enkidu, la pantera della pianura, il mio amico, colui che fu atto a tutte le imprese, Enkidu, che fece sì che si risalisse la montagna degli dei, che si prendesse e si colpisse il toro celeste, che si vincesse Khumbaba nel bosco dei cedri e che si uccidesse i leoni tra le gole dei monti, l'amico che divise con me tutte le pene, fu colpito dal destino degli uomini. Io l'ho pianto per sei giorni e per sei notti e per sette giorni non ho lasciato che lo si seppellisse. Il destino del mio amico m'addolora. Per questa ragione corro per la pianura e mi aggiro lontano. Come posso tacer-

lo? Vorrei gridarlo a tutti! L'amico che m'era caro s'è fatto terra; Enkidu, il mio amico, è diventato simile all' argilla! Anch' io dovrò dunque mettermi a giacere come lui, senza risorgere più per tutta l'eternità? ».

NONA TAVOLA

Gilgamesh piange amaramente il suo amico Enkidu e corre per i campi:

« Morirò dunque anch' io, come Enkidu ? Il mio animo è sconvolto dal dolore. Mi ha assalito il timore della morte e corro perciò per la pianura. Ora volgerò i miei passi verso il potente Utnapishtim, che trovò la vita eterna, e m'affretterò per raggiungerlo. Di notte, quando mi trovo sulla pianura e vedo un leone, ho paura. Alzo il capo ed invoco Sin, la luna, Nin-urum, la signora del castello della vita, invoco il più luminoso degli dei, pregandolo che mi conservi la vita! ».

Stanco, egli si distese per riposare e vide di notte un sogno: C'era vicino a lui un leoncello che giocava allegramente. Egli alzò l'ascia

e tolse la spada dalla sua cintura. In quella cadde, tra lui e il leoncello, una roccia acuminata, simile ad un dardo, sconvolgendo la terra. E lui stesso sprofondò nella buca spalancata. Pieno di spavento, si svegliò e proseguì il cammino.

Quando sorse l'alba, alzò gli occhi e vide un'alta montagna, che si chiamava Mashu. La montagna era composta di due monti che sostengono il cielo; tra i due monti s'apre la porta del sole, per la quale esce il sole. Una coppia di giganti sorveglia la rocciosa porta del cielo. I loro corpi umani s' alzano sulla terra soltanto dal torace in su; la parte inferiore del loro corpo, simile a quello dello scorpione, scende fino al mondo sotterraneo. Il loro aspetto è pauroso e terribile ed il loro sguardo annunzia la morte. I terrificanti lampi dei loro occhi fanno crollare a valle i monti. Gilgamesh li vide e si irrigidì per il timore. Ma poi si fece animo e s'inchinò dinanzi a loro. L'uomo-scorpione gridò alla sua donna:

« L'uomo che si avvicina a noi ha un corpo divino e la carne simile a quella degli dei! ».

La donna rispose allo scorpione suo marito:

« Egli è dio per due terzi e uomo per un terzo ».

L'uomo-scorpione alzò la voce e disse a Gilgamesh, amico degli dei:

« O strano viandante, tu hai percorso un lungo cammino per giungere fino a me. Hai superato dei monti difficili ad attraversare. Voglio sapere dove dirigi i tuoi passi; qui le tue peregrinazioni avranno fine. Debbo sapere lo scopo del tuo viaggio! ».

Gilgamesh rispose all' uomo-scorpione, dicendo:

« Sono addolorato per Enkidu, mio amico, pantera della pianura. Egli fu colpito dal destino degli uomini. Ora temo anch'io la morte e sono corso verso la pianura per questo. La sorte di Enkidu mi pesa. Il diletto amico è diventato polvere. Enkidu, il mio amico, è diventato come l' argilla di questa terra. Passando per il paese, ho attraversato i monti, giungendo fino a te. vorrei andare a trovare il potente Utnapishtim, mio antenato. Egli seppe entrare nell'assemblea degli dei; cercò e

trovò la vita. Io voglio interrogarlo sulla sorte e sulla vita ».

L'uomo scorpione aprì la bocca e disse così a Gilgamesh:

« Il sentiero che passa per queste montagne non può essere percorso dagli uomini, o Gilgamesh. Nessuno è mai riuscito a passare per la montagna. Il dirupo roccioso che conduce attraverso le montagne del cielo prosegue per dodici ore doppie. Profonda è l'oscurità, non v'è un solo bagliore di luce nelle gole onde sorge il sole quando illumina i paesi e dove torna quando rientra dal suo viaggio notturno per l'oceano del cielo. Noi sorvegliamo la porta che immette nell'oscuro dirupo. Dietro le montagne si trova il mare che circonda i paesi della terra. Tu non puoi percorrere il cammino del sole, perchè esso conduce nel regno degli augusti dei. Nessun uomo è mai passato per quelle gole oscure. Dietro la porta del sole abita pure il tuo antenato; lontano, presso la foce della corrente abita Utnapishtim di là delle acque della morte; ma non v'è nave che possa portarti all'altra riva ».

Gilgamesh udì le parole del gigante e disse:

« La mia via conduce per molte sofferenze; a me spetta per destino l'amara pena dei dolori. Debbo dunque trascorrere i miei giorni tra pianti e lai? Concedimi d'entrare nel dirupo, affinchè possa trovare Utnapishtim, per interrogarlo sulla vita che egli seppe trovare. Lasciami passare, affinchè guadagni anch'io la vita!».

L'uomo-scorpione aprì la bocca e parlò così a Gilgamesh:

« Tu sei ardito, o Gilgamesh, e la tua forza è grande. Va dunque, o Gilgamesh, e tenta la via! Le montagne di Mashu sono più alte di tutti gli altri monti della terra. Nell'interno di quella montagna, le rocce formano una gola orrendemente oscura. Che tu possa percorrere sano e salvo quell'abisso! Si apra dunque per te la porta del sole, custodita da noi! ».

Gilgamesh udì quelle parole e si mise in cammino, dirigendo i suoi passi secondo il consiglio e gli ordini del gigante. Gilgamesh camminò per la via del sole.

In due ore raggiunse l'oscuro dirupo. Le tenebre erano profonde e non v'era un barlume di luce; egli non riusciva a distinguere nè ciò che era dietro di lui nè ciò che era davanti di lui, Egli camminò per quattro ore doppie. Le tenebre erano profonde e non v'era un barlume di luce; egli non riusciva a distinguere nè ciò che era dietro di lui nè ciò che era davanti di lui. Egli camminò per cinque ore doppie. Le tenebre erano profonde e non v'era un barlume di luce; egli non riusciva a distinguere nè ciò che era dietro di lui nè ciò che era davanti a lui. Egli camminò per sei ore doppie. Le tenebre erano profonde e non v'era un barlume di luce; egli non riusciva a distinguere nè ciò che era dietro di lui nè ciò che era davanti a lui. Egli camminò per sette ore doppie. Le tenebre erano profonde e non v'era un barlume di luce; egli non riusciva a distinguere nè ciò che era dietro di lui nè ciò che era davanti a lui. Egli camminò per otto ore doppie. Egli lanciò un alto lamento. Le tenebre non lasciavano veder ciò che era dietro di lui nè ciò che aveva dinnanzi a sè. Camminò per

nove ore doppie; finalmente sentì spirare il vento del nord. La sua figura era piegata, il suo viso era rivolto in avanti. Le tenebre erano profonde e non v'era nemmeno un barlume di luce. Egli camminò per dieci ore doppie; le tenebre si diradarono e la luce si fece più vicina! Aveva ormai camminato per undici ore doppie. La gola si allargò e vide il primo bagliore del sole. Quando compì dodici ore doppie, si fece chiaro. E la luce del pieno giorno lo circondò nuovamente.

Dinanzi a lui si stendevano gli orti degli dei ed egli vi pose l'occhio. Affrettando i suoi passi, si avvicinò al giardino degli dei. Le frutta erano di rubino e vi pendevano dei grappoli d'uva dal magnifico aspetto; un altro albero portava palislazzuli; sugli altri alberi dell'orto, che s'illuminava sotto i raggi del sole, si distinguono delle altre frutta, dall'aspetto meraviglioso. E Gilgamesh alza le mani verso Shamash, dio del sole:

« Il mio cammino fu lungo e faticoso! Dovetti uccidere gli animali della foresta, coprirmi delle loro pelli, nutrirmi della loro carne.

Ottenni di poter varcare la porta della montagna e passai per le paurose tenebre delle gole. Dinanzi a me si stende il giardino degli dei, e dietro di esso si trova il vasto oceano. Mostrami ora la via che conduce dal lontano Utnapishtim! Guidami dal nocchiero che mi condurrà in salvo oltre l'oceano del mondo e le acque morte, affinchè possa informarmi della vita! ».

Shamash lo udì, si rattristò e disse così a Gilgamesh:

« O Gilgamesh, dove corri? Non troverai mai la vita che cerchi! ».

Gilgamesh rispose all'augusto Shamash:

« Passai la pianura e m'internai nella misera solitudine; una stella tramontò dopo l'altra e per molte notti dovetti riposare sulla nuda pietra. Mentre camminavo nelle oscure gole, non m'apparvero nè il sole, nè la luna, nè le stelle. Lascia che i miei occhi ti vedano, o Sole, lascia che mi sazii del tuo bel chiarore! Le tenebre sono passate, sono lontane, ed ora sono nuovamente circondato dalla pienezza della luce. Quando mai potè contemplare un uomo mortale l'occhio del sole? Non debbo

forse cercare anch'io la vita e trovarla per tutta l'eternità? ».

Shamash udì le sue parole e disse così a Gilgamesh:

« Rècati da Siduri Sabitu, la saggia donna della montagna celeste! Essa siede su un trono, nel giardino degli dei, accanto all'oceano, e custodisce l'albero della vita. Entra nel giardino che si stende dinanzi a te! Essa potrà indicarti la vita per giungere al lontano Utnapishtim ».

Gilgamesh udì quelle parole e si mise in viaggio. Vide dinanzi a sè il giardino degli dei. Gli alti cedri s'affollavano nel giardino e dagli alberi pendevano delle pietre preziose. I verdi smeraldi si stendevano sotto gli alberi come il muschio, e le pietre preziose erano numerose come altrove i rovi e i cardi. Il seme dei frutti era fatto di zaffiro. Gilgamesh rallentò i suoi passi ed alzò gli occhi verso il giardino degli dei.

DECIMA TAVOLA

L'alto trono della dea Siduri Sabitu s'ergeva sulla riva del mare. Ivi sedeva essa e custodiva l'ingresso del giardino degli dei. Essa portava una cintura strettamente legata alle reni ed il suo corpo era avvolto in una lunga veste.

Gilgamesh corse di qua e di là per cercarla, poi drizzò i suoi passi verso la porta. Egli era coperto delle pelli di animali selvatici; la sua figura era terrificante, il suo corpo come quello di un dio. Ma il suo cuore era pieno di dolore ed egli aveva l'aspetto di un viandante che giunge da lontano.

Sabitu spinse lontano i suoi occhi, poi disse, tenendo consiglio seco stessa: « Mi pare di vedere un uomo che vuole entrare nel giardi-

no degli dei! Dove mai volge con tanta fretta i suoi passi? ». Quando Sabitu vide ch'egli si stava avvicinando, chiuse la porta e la sprangò.

Gilgamesh era deciso ad entrare. Alzò dunque la mano e colpì la porta con la sua ascia, dicendo alla dea Sabitu:

« O Sabitu, perché chiudi la porta? Perché m'impedisci il passaggio e spranghi la porta? Io spezzerò la porta e romperò il catenaccio! ».

Sabitu aprì la porta e rivolse il discorso a Gilgamesh, stando presso l'ingresso del giardino. Sabitu parlò così a Gilgamesh:

« Perché sono tanto consunte le tue guance? Perché è tanto cupamente corrugata la tua fronte? Perchè è tanto turbato il tuo animo e tanto curva la tua figura? Perchè alberghi tanto dolore nel tuo cuore? Hai l'aspetto d'un viandante che giunge da lontano. Sei abbronzato dalle tempeste e dal sole e il tuo viso è arso dal calore del mezzogiorno. Perchè hai percorso que lungo cammino, attraversando la pianura? ».

Gilgamesh rispose così alla dea Sabitu:

« Come non avere le guance consunte e la fronte cupamente corrugata? Come non avere l'animo turbato e la figura piegata? Come non avere il cuore addolorato? E come potrei non avere l'aspetto di un viandante che giunge da lontano? Come potrei non essere abbronzato dalle tempeste e dal sole, come non avere il volto arso dal calore del mezzogiorno? Come avrei potuto evitare di percorrere il lungo cammino, attraversando la pianura? Il mio giovane fratello, la pantera della pianura, Enkidu, il mio giovane amico, colui che mi aiutò a scalare la montagna dei cedri, a prendere ed abbattere il toro celeste, a vincere Khumbaba che dimorava nel bosco dei cedri, ad uccidere i leoni nelle gole dei monti, l'amico che divise meco tutti i pericoli e tutte le imprese, Enkidu che amai più di tutti, fu raggiunto dal destino degli uomini. Io lo piansi notte e dì e non volli seppellirlo. Aspettai, pensando che le mie grida avrebbero fatto risorgere il mio amico. Egli giacque per sette giorni e sette notti, simile ad un verme calpestato. Io cercai la vita e non la trovai. Allora cor-

si per la pianura, simile ad un uomo selvaggio. Il destino del mio amico mi pesa assai. Come potrei tacerlo? Come dovrei gridarlo? L'amico che amo s'è fatto polvere; Enkidu, il mio amico, è diventato simile all'argilla! Dovrò dunque anch'io giacere come lui e non risorgere più per tutta l'eternità? Ora, o Sabitu, io ti guardo, per non dover guardare la morte, che temo assai ».

Sabitu disse così a Gilgamesh:

« Gilgamesh, dove corri? Tu non troverai mai la vita che cerchi. Quando gli dei crearono gli uomini, stabilirono per loro la morte e tennero per sé la vita. Mangia e bevi dunque, o Gilgamesh, riempi il tuo corpo, rallegrati del giorno e della notte! Fa una festa di gioia di ogni giorno che passa! Sii lieto giorno e notte al suono delle arpe e dei flauti, allietando la tua vista con le danze! Indossa delle vesti pulite, lava ed ungi la tua testa e bagna il tuo corpo nell'acqua fresca! Sii lieto, guardando i bimbi che ti afferrano la mano! Gioisci tra le braccia delle donne! Torna ad Uruk, alla tua città, di cui sei il Re ed eroe esaltato! ».

Ma Gilgamesh rispose così a Sabitu:

« Ora basta, Sabitu! Mostrami la via che conduce da Utnapishtim! Insegnami in quale modo io possa giungere fino a lui! Spiegami come debba proseguire la mia strada! Se è possibile, attraverserò il mare; se non è possibile, camminerò lungo la costa!

Sabitu disse a Gilgamesh:

« Questo mare non ha nessuna parte dove uno sia passato felicemente, per giungere felicemente alla riva opposta. Sino dai tempi antichi nessuno di quelli che giunsero qui poterono attraversare il mare. Shamash, l'eroe possente, naviga su questo mare; ma all'infuori del dio del sole non v'è nessuno che possa farlo. Difficile è attraversare l'Oceano, difficile navigare fino alle acque della morte, che si stendono dinanzi a quella riva lontana. Come vorresti attraversare il mare, o Gilgamesh? Ed anche se tu dovessi arrivare sino alle acque della morte, che cosa vorresti fare poi? — Ma ecco Ur-Shanabi, il nocchiere di Utnapishtim, lì dove si trovano le casse di pietra! Egli s'è recato al bosco or ora, per raccogliere

delle erbe e delle bacche. Cercalo! Se è possibile, passa l'Oceano con lui; se non è possibile, torna donde sei venuto! ».

Udito ciò, Gilgamesh alzò la sua ascia e la appese alla sua cintura. Poi si mise in cammino e scese alla riva del mare. Rapida come un dardo, la porta del giardino degli dei si richiuse tra lui e la dea.

Gilgamesh spinse lontano il suo sguardo e vide una barca alla foce del fiume. Egli vi diresse i suoi passi, per giungere alla nave di Utnapishtim. Cercò il nocchiere, affinchè egli lo conducesse oltre il vasto mare e le acque della morte. Egli giunge al fiume e frena i suoi passi. Ecco la nave; ora s'affretta lungo la costa, ma non trova il nocchiere. Non vede che delle casse piene di pietre. Allora entra nella foresta e grida:

« Nocchiere, ti cerco! Conducimi oltre il mare e le acque della morte! ».

Gilgamesh grida ad alta voce, ma non gli vien nessuna risposta. Allora torna alle casse e, pieno d'ira, le spezza.

Poi si raddrizza e sale al bosco un'altra vol-

ta. I suoi occhi scorgono Ur-Shanabi, ed egli si avvicina a lui. Ur-Shanabi dice a Gilgamesh:

« Dimmi il tuo nome, dimmelo, orsù! Io sono Ur-Shanabi, nocchiere del lontano Utnapishtim ».

Gilgamesh risponde ad Ur-Shanabi:

« Il mio nome è Gilgamesh. Sono giunto qui dai monti di Anu. Ho camminato a lungo, da dove sorge il sole. Ora ti vedo finalmente, o Ur-Shanabi! Fa che possa vedere il lontano Utnapishtim! ».

Ur-Shanabi disse a Gilgamesh:

« Perchè sono tanto consunte le tue guance! Perchè è tanto cupamente corrugata la tua fronte? Perchè è turbato il tuo animo e curva la tua figura? Perchè alberghi dolore nel cuore? Sei come un viandante che giunge da lontano. Sei abbronzato dalle tempeste e dal sole, ed il tuo viso è arso dal calore del mezzogiorno. Perché ti sei affrettato fin qui, giungendo dalle lontane pianure? ».

Gilgamesh rispose così al nocchiere Ur-Shanabi:

« Come non avere le guance consunte? Come non avere cupamente corrugata la fronte? Come non avere l'animo turbato e la figura curva? Come non albergare dolore nel cuore? Come non somigliare al viandante che giunge da lontano? Come non essere abbronzato dalle tempeste e dal sole e come non avere il volto arso dal calore del mezzogiorno? Come non correre per la pianura? Il mio giovane fratello, la pantera della steppa, Enkidu, il mio giovane amico, che seppe fare che si scalasse il monte dei cedri, che si prendesse ed uccidesse il toro celeste, che si abbattesse Khumbaba che abitava nel bosco dei cedri e si abbattesse i leoni nelle gole dei monti, l'amico che divise con me tutti i pericoli, Enkidu che amavo assai, fu colpito dal destino degli uomini. Io lo piansi per sei giorni e sei notti e non volli seppellirlo. Imparai a temere la morte e corsi per la pianura. Il destino del mio amico mi pesa. E' per questo che giungo da lontano. Ho dietro di me un lungo cammino. Come potrei tacerlo? Come gridarlo a tutti? L'amico che amo s'è fatto polvere; Enkidu, il mio amico,

è diventato simile all'argilla! Non dovrò forse giacere anch'io e non risorgere più per tutta l'eternità? ».

E Gilgamesh disse al cocchiere Ur-Shanabi:

« Dimmi ora, Ur-Shanabi, in quale modo io possa giungere ad Utnapishtim? Insegnami modo di giungere fino al lui! Mostrami la via segreta! Se è possibile, attraverserò l'Oceano; se non è possibile, proseguirò lungo la costa! ».

Ur-Shanabi, il cocchiere, gli rispose così:

« Furono le tue stesse mani, o Gilgamesh, ad impedire la felice traversata. Tu stesso hai spezzato le casse, tu stesso hai guastato il passaggio per il guado che conduce attraverso le ribollenti acque della morte. Hai rotto le casse di pietra, ed io non posso portarti più all'isola della vita. — Ma prendi, o Gilgamesh, l'ascia che ti pende al fianco, su, rècati nel bosco ed abbatti centoventi tronchi, sì che ogni palo abbia sessanta cubiti. Abbattili, tagliali a punta e portameli qui! ».

Udito ciò, Gilgamesh prese la sua ascia, andò nella foresta, abbattè centoventi alberi, li

tagliò come gli fu detto, sì che ogni palo aveva sessanta cubiti di lunghezza, poi li tagliò a punta e li portò da Ur-Shanabi.

Poi essi caricarono i tronchi sulla barca, salirono a bordo, portarono la barca tra le onde ribollenti e veleggiarono rapidi come il fulmine. Ed ecco, al terzo giorno Ur-Shanabi raggiunse le acque della morte.

Ur-Shanabi disse a Gilgamesh:

« Prendi ora l'ascia ed affonda uno dei tronchi nel fondo del mare! Ma le acque della morte non debbono toccare le tue mani, chè ne moriresti. Prendi ora un secondo tronco e conficcalo fortemente nel fondo del mare!

Prendine un terzo, Gilgamesh, e conficcalo!
Prendi il quarto, Gilgamesh! Conficcalo!
Prendi il quinto, Gilgamesh! Conficcalo!
Prendi il sesto, Gilgamesh! Conficcalo!
Prendi il settimo, Gilgamesh! Conficcalo!
Prendi l'ottavo, Gilgamesh! Conficcalo!
Prendi il nono, Gilgamesh! Conficcalo!
Prendi il decimo, Gilgamesh! Conficcalo!
Prendi l'undecimo, Gilgamesh! Conficcalo! ».

Infine, Gilgamesh aveva preso tutti e centoventi i tronchi. Poi sciolse la sua cintura, gettò dalle spalle la pelle del leone ed impugnando con le sue possenti mani l'albero della barca, lo levò dal suo alloggiamento.

Utnapishtim spinse lontano il suo sguardo e disse a se stesso, tenendo consiglio col suo cuore: Perchè sono scomparse le casse di pietra che si trovavano sulla barca? Come mai si trova sulla barca uno cui io non ho dato facoltà di salirvi? Colui che giunge, non può essere un uomo. Lo guardo: è un uomo? Lo guardo: Non è dunque un uomo? Lo guardo: è dunque un dio? Egli mi somiglia assai. — Con la mano possente egli conficca dei pali nelle acque della morte, per sostituire le casse piene di pietre, che Ur-Shanabi soleva calare nell'acqua. Ora essi tirano la barca lungo i pali. Fra poco giungeranno alle rive dell'isola. Ma hanno usato tutti i pali. Ora lo straniero leva l'albero della barca, lo taglia in due con l'ascia, conficca i due tronchi nell'acqua; un altro forte colpo, e la barca è giunta alla riva ».

Utnapishtim scende dalla sua casa e volge i suoi passi verso lo straniero; ed Utnapishtim dice a Gilgamesh:

« Dimmi il tuo nome, confidamelo! Io sono Utnapishtim, colui che trovò la vita ».

E Gilgamesh dice al beato Utnapishtim:

« Il mio nome è Gilgamesh. Sono venuto dai monti di Anu. Ho camminato a lungo, da dove sorge il sole. Ora ti vedo finalmente, o lontano Utnapishtim ! ».

Utnapishtim gli rispose:

« Perchè sono tanto consunte le tue guance ? Perchè è tanto cupamente corrugata la tua fronte ? Perchè è turbato il tuo animo e curva la tua figura ? Perchè alberghi dolore nel cuore ? Sei come un viandante che giunge da lontano. Sei abbronzato dalle tempeste e dal sole, ed il tuo viso è arso dal calore del mezzogiorno. Perchè ti sei affrettato fin qui, giungendo dalle lontane pianure ? ».

Gilgamesh rispose così al lontano Utnapishtim:

« Come non avere le guance consunte? Come non avere cupamente corrugata la fronte?

Come non avere l'animo turbato e la figura curva ? Come non albergare dolore nel mio cuore? Come non somigliare al viandante che giunge da lontano? Come non essere abbronzato dalle tempeste e dal sole e come non avere il volto arso dal calore del mezzogiorno? Come non correre per la pianura? Il mio giovane fratello, la pantera della steppa, Enkidu, il mio giovane amico, che seppe fare che si scalasse il monte dei cedri, che si prendesse ed uccidesse il toro celeste, che si abbattesse Khumbaba che abitava nel bosco dei cedri e che si abbattesse i leoni nelle gole dei monti, l'amico che divise meco tutti i pericoli, Enkidu che amavo assai, fu colpito dal destino degli uomini. Io lo piansi per sei giorni e sei notti e non volli seppellirlo. Imparai a temere la morte e corsi per la pianura. Il destino del mio amico mi pesa. È per questo che giungo da lontano. Ho dietro di me un lungo cammino. Come potrei tacerlo? Come gridarlo a tutti? L'amico che amo s'è fatto polvere; Enkidu, il mio amico, è diventato simile all'argilla! Dovrò dunque giacere anch'io e non risorgere più per tutta l'eternità? ».

E Gilgamesh disse ancora ad Utnapishtim:

« Io pensai: ora mi recherò dal lontano Utnapishtim; da colui che è detto beato; voglio vedere colui che ha trovato la vita. Partii dunque e vagai per i paesi, passai i monti difficili a valicare; attraversai i fiumi ed i mari. Non mi satollai della fortuna, col cuore soddisfatto; mi satollai di dolore; le pene furono il mio nutrimento. Non ero ancora giunto da Sabitu, che già le mie vesti erano a brandelli. Dovetti cacciare gli uccelli selvatici, i caprioli, i cervi e le gazzelle, per mangiare la loro carne; il mio dardo dovette uccidere il leone, la pantera ed il cane del deserto, affinchè mi potessi vestire delle loro pelli. Che chiudano pure la loro porta con la pece e coi sassi gli spiriti dei morti! Io voglio distruggere gli spiriti dei morti, affinchè il loro giubilo cessi! Utnapishtim, annunziami la vita! Tu hai ottenuto la vita! ».

Utnapishtim disse così a Gilgamesh:

« Lascia i lamenti e l'ira! Diversa è la sorte degli dei e quella degli uomini. Tuo padre e tua madre ti crearono uomo. Anche se per due

terzi hai una natura divina, un terzo di te è uomo e ti attira verso il destino degli uomini. La morte è assai fiera e pone un termine ad ogni vita. Si costruiscono forse per sempre le case? Si sigillano per sempre i patti? I fratelli dividono per sempre l'eredità dei padri? Gode per sempre l'uomo le gioie della procreazione? Il fiume, porta forse ogni giorno la piena e stende sempre sulla terra il suo fango? Credi forse che l'uccello Kulilu e l'uccello Kirippa vedano sempre la primavera e che il loro occhio contempli sempre il sole? Sin dall'inizio dei giorni non esiste durata. Il neonato e il morto non si somigliano forse? Non portano ambidue i segni della morte? Quando il guardiano del mondo sotterraneo, colui che apre e chiude le porte, lascia venire alla luce un'anima e fa sì che il sole saluti il neonato, i potenti Anunaki, spiriti forti, e Mametum, la dea del destino, si riuniscono e decidono il destino dell'uomo; essi stabiliscono i giorni della vita, ma non contano i giorni della morte ».

UNDECIMA TAVOLA

Gilgamesh risponde al lontano Utnapishtim:

« Io ti guardo, Utnapishtim. Tu non sei nè più grande nè più alto di me, e mi somigli come un padre al figlio. Tu non sei fatto diversamente, e pure tu sei un uomo. Ma io sono senza pace; io fui creato per lottare. Tu ti sei sottratto invece alla lotta e riposi, quietamente disteso sulla schiena. In quale modo hai potuto entrare nell'assemblea degli dei, e cercare e trovare la vita? ».

Utnapishtim gli dice:

« Io voglio svelarti, o Gilgamesh, una cosa nascosta; voglio annunziarti un segreto degli dei. Shurippak è una città sull' Eufrate; tu stesso la conosci. È una città antica, e gli dei

le furono lungamente benigni. Ma gli dei decisero di fare scendere sulla terra un diluvio. Nel consiglio degli dei fu presente anche Ea, dio delle profondità, ed egli confidò alla mia casa, fatta di canne, la decisione che avevano preso gli dei:

"O casa di canne, o casa di canne! Muro, muro! Odi, capanna di canne! Ascolta, o muro! Tu, o uomo di Shurippak, Utnapishtim, figlio di Ubara-Tutu, edifica una casa di pietra, costruiscila su di una nave! Abbandona le tue ricchezze, e cerca la vita; disprezza i beni e salva la vita! Trasporta nella nave dei semi di vita di ogni specie. Fa che la sua lunghezza e la sua larghezza abbiano le giuste proporzioni! Costruisci la nave senza indugio! Portala nel mare dalle acque dolci e provvedila d'un tetto!". Io compresi quelle parole e dissi al dio Ea, mio signore:

"Farò, o mio signore, ciò che mi ordini di fare. Obbedirò con venerazione ai tuoi comandi. Ma che cosa dovrò dire alla città, al popolo ed agli anziani?".

Ea aprì la sua bocca e disse a me, suo servo:

" O figlio d'uomo, di' così a loro: il grande dio Bel non mi vede di buon occhio; voglio perciò lasciare la vostra città e abbandonare il paese di Bel. Voglio migrare verso il mare dalle acque dolci, per abitare presso Ea, che mi è un signore benevolo. Ma egli vi benedirà con ogni sorta di ricchezze ".

« Quando s'alzò la prima luce del mattino, preparai ogni cosa. Mi recai presso il mare dalle acque dolci, preparai del legname e della pece, disegnai il piano della nave e lo tracciai con segni acconci. Tutta la mia gente, i forti quanto i deboli, contribuirono all'opera. Nel mese del grande Shamash la nave fu terminata. Io vi caricai tuttociò che possedevo; vi caricai dell'argento e dell'oro e dei semi di vita di ogni sorta. Feci salire sulla nave tutta la mia famiglia ed i parenti prossimi. Vi feci entrare il bestiame grosso e quello minuto. Ordinai che vi salissero degli artigiani versati nelle diverse arti.

« Il dio mi aveva indicato una data: " La sera in cui gli spiriti delle tenebre faranno scendere una pioggia terrificante, entra nella

nave e chiudine la porta!". Quando venne quel tempo, gli spiriti delle tenebre fecero scendere sulla terra una pioggia terrificante. Io guardai il temporale, ed il temporale era spaventevole a vedersi. Entrai nella nave e ne chiusi la porta. Lasciai che il nocchiere conducesse la gran barca. Quando tornò l'alba, s'alzò una nuvolaglia, nera come un corvo. Infuriavano gli spiriti del male ed ogni luce si cambiò in oscurità. Soffiava il vento del sud, le acque gorgogliavano, le acque raggiunsero i monti, le acque discendevano sugli uomini. Il fratello non riconosceva più il proprio fratello. Gli stessi dei ebbero paura di quella tempesta, fuggirono e salirono sulla montagna celeste di Anu, e vi si rannicchiarono, piegati come tanti cani. Ishtar urlava come una donna presa dalle doglie d'un parto difficile; la magnifica dea urlava così con la sua bella voce:

"Il bel paese del tempo di prima si è mutato in fango, perchè durante l'assemblea degli dei io diedi un cattivo consiglio! Come mai fu possibile che io suggerissi una cosa sì malvagia al consiglio degli dei? Come mai po-

tetti pensare di distruggere tutta la mia gente? Ora le onde li trasportano come nel furore della battaglia. Volli dunque che gli uomini procreassero e nascessero solo per riempirne ora le acque come se fossero degli abitanti del mare? ".

« E tutti gli dei piansero con lei e sedevano piegandosi per il dolore. Avevano le labbra chiuse per il tormento della loro pena.

La pioggia, simile allo scroscio dei ruscelli, continuò a scendere per sei giorni e sei notti. Il settimo giorno, il diluvio cessò; e v'era un silenzio come dopo una battaglia. Il mare si acquietò e la tempesta di sciagura si fermò. Io guardai il tempo, che s'era acquietato. Tutti gli uomini erano diventati del fango. La superficie della terra era uniforme e deserta. Aprii una finestra, e la luce illuminò il mio volto. Mi prosternai, mi sedetti e piansi, piansi. Le lagrime mi scendevano per il volto. Guardai quel vasto deserto d'acqua. Gridai e dissi che tutti gli uomini erano morti.

« Dopo dodici ore doppie vidi salire sull'orizzonte un'isola. La nave veniva sospinta

verso il monte Nissir. La nave vi si arenò e rimase ferma sul monte Nissir. Quel monte tenne la nave per sei giorni, sì che essa rimase ferma; quando venne il settimo giorno, presi una colomba e lasciai che partisse. La colomba volò via, poi tornò; non avendo trovato nessun luogo dove posarsi, tornò alla nave. Presi una rondine e lasciai che partisse. La rondine volò via, poi tornò; non avendo trovato nessun luogo dove posarsi, tornò alla nave. Presi un corvo e lasciai che partisse. Il corvo partì, vide che le acque stavano scendendo, mangiò, grattò la terra, gracidò e non tornò più. Allora lasciai che tutti gli animali si sparpagliassero ai quattro venti e sacrificai un agnello, sparsi dei grani di sacrificio sulla cima del monte e bruciai del cedro e del mirto. Gli dei ne aspirarono il profumo; il profumo riempiva di piacere le loro nari. Gli dei si raccolsero intorno al sacrificio come tante mosche.

Quando giunse la regina degli dei, essa alzò i grandi gioielli che Anu, dio del cielo aveva fatto fare per suo ornamento: "O voi, dei! Com'è vero che non dimenticherò mai questi

gioielli che ornano il mio collo, io ricorderò sempre questi giorni e non li dimenticherò mai più! Vengano tutti gli dei per partecipare al sacrificio, ma Bel ne resti lontano. Egli ha fatto sorgere questo diluvio senza riflettere ed ha portato all'estremo giudizio gli uomini miei figli!". Il grande Bel sopraggiunse, e, quando vide la nave, s'infuriò e si adirò contro gli dei: " Chi è mai questo essere vivente che sfuggì al suo destino? Nessuno avrebbe dovuto sopravvivere al mio giudizio!". Ninib, il dio delle battaglie, aprì la bocca e disse al potente Bel: " Chi, se non Ea, compie delle cose saggie? Ea conosce ogni cosa ed è pieno di perspicacia!". Ea, il dio delle profondità, aprì la sua bocca e disse al potente Bel: " Tu, dio potente e sovrano, come hai potuto far sorgere questo diluvio senza riflettere? È giusto che il colpevole sia punito! È giusto che il colpevole espii i suoi peccati. Ma guarda che non tutti gli uomini siano distrutti; punisci i malvagi, ma non sterminare tutti gli uomini! Invece di fare sorgere un diluvio, avresti dovuto mandare un leone e diminuire il nume-

ro degli uomini. Invece di portare una tempesta, avresti dovuto mandare qualche altro mostro e diminuire il numero degli uomini. Invece del diluvio, avresti potuto mandare una carestia ed umiliare il paese. Io non ho tradito il segreto degli dei; ma feci che colui che è molto saggio vedesse un sogno e ne indovinasse il segreto disegno degli dei. Ora ne avete la prova!".

« Ea salì sulla nave, mi prese per la mano, condusse in terra me e la mia donna, fece inginocchiare la mia donna al mio lato, si mise tra di noi, impose su di noi le sue mani e ci benedisse:

" Finora Utnapishtim era un uomo mortale; da ora in poi, Utnapishtim e la sua donna siano simili a noi e Utnapishtim abiti lontano, presso il mare in cui sfociano i fiumi ". In tale modo mi allontanarono dunque gli dei e mi fecero abitare presso le foci dei fiumi.

« Ma chi degli dei avrà pietà di te, chi di loro ti porterà presso gli altri dei, affinchè tu trovi la vita che cerchi? Provati ora a non dormire per sei giorni e sei notti! ».

Appena Gilgamesh si fu seduto, soffiò su di lui un sonno, forte come un gran vento. Utnapishtim disse alla sua donna:

« Guarda quel forte che vuole la vita! Il sonno soffia su di lui come un vento ».

La donna disse al lontano Utnapishtim:

« Scuotilo perchè resti sveglio! Fa che egli possa tornarsene sano e salvo per la stessa via onde è venuto; fa che possa rientrare nel suo paese per la porta onde ne era uscito! ».

Utnapishtim disse alla donna:

« Oh, tu hai pietà dell'uomo! Cuoci dei pani per lui ponili sul suo capo! ».

Perciò, quando egli cadde presso la fiancata della nave, vinto dal sonno, essa gli preparò dei pani e glieli pose vicino al capo. Gilgamesh giaceva appoggiato alla parete della nave, ed Utnapishtim gli disse, mentre dormiva:

« La pasta d'un pane è mescolata,
un secondo pane è impastato,
un terzo pane è inumidito,
Un quarto è cosparso di farina e posto
[nel forno,

un quinto pane è già bruno,
un sesto è quasi... ».

E in quella lo toccò improvvisamente, e lo straniero si svegliò. Gilgamesh disse al lontano Utnapishtim:

« Preso dalla stanchezza, fui vinto dal sonno. Il sonno venne su di me come un uomo forte. Tu mi hai toccato in tempo e mi hai svegliato ».

Utnapishtim gli rispose:

« Sei pani furono preparati, e tu già dormivi profondamente. Quei pani avrebbero dovuto tenerti sveglio ».

Gilgamesh disse al lontano Utnapishtim:

« Che cosa mi resta da fare ora, o Utnapishtim? Dove volgermi? Il sonno mi prese come un ladro; e in questo sonno s'annida la morte. Nella mia casa, e dovunque io dimori, siede lei, la morte! ».

Utnapishtim disse al nocchiere Ur-Shanabi:

« Ur-Shanabi, le mie coste non ti dovranno più rivedere ed il porto non dovrà lasciarti più passare! Io non voglio che tu torni a por-

tare oltre il mare un mortale che brami le mie rive!. — L'uomo che hai condotto da me indossa una veste sudicia. Le pelli degli animali hanno tolto la bellezza al suo corpo. Conducilo al bagno, Ur-Shanabi, ch' egli si lavi nelle acque e che si spogli delle sue pelli, affinchè il mare le porti lontano. Voglio che il suo corpo torni ad essere bello! Voglio che delle nuove bende cingano il suo capo e che una splendida veste copra la sua nudità. Voglio che questo abito non si consumi finchè egli sarà tornato nella sua città, finchè avrà rifatto la strada; voglio che la veste torni ad essere nuova giorno per giorno! ».

Allora Ur-Shanabi lo prese con sè e lo condusse al bagno; Gilgamesh si lavò nelle acque e si spogliò delle pelli, che il mare portò lontano. Il suo corpo risplendette di nuova bellezza. Egli cinse il suo capo di nuove bende e indossò una splendida veste, che coprì le sue nudità. Questo abito non doveva consumarsi finchè egli sarebbe tornato nella sua città e finchè avrebbe rifatto la strada; la veste sarebbe tornata nuova giorno per giorno.

Gilgamesh ed Ur-Shanabi salirono sulla barca e la spinsero sulle onde, poi partirono. Allora la donna disse al lontano Utnapishtim:

« Gilgamesh è partito, s'è affaticato ed ha sofferto molte pene. Che cosa vuoi dargli perchè egli torni felicemente alla sua patria? ».

Gilgamesh udì quel discorso, afferrò la pertica e fece riavvicinare alla riva la barca. Utnapishtim disse a Gilgamesh:

« Gilgamesh, tu sei partito, ti sei affaticato ed hai sofferto molte pene. Che cosa vuoi che ti dia perchè tu torni felicemente alla tua patria? - Io ti svelerò un segreto; ti parlerò di una nascosta pianta miracolosa. La pianta ha l'aspetto d'un pruno e cresce nel fondo del mare; la sua spina è come l'aculeo del porcospino; essa cresce nel lontano mare dalle acque dolci. Se tu riuscirai ad impossessarti di quella pianta e di mangiarne, troverai l'eterna giovinezza e la vita ».

Gilgamesh udì le sue parole, ed essi partirono per il mare.

Essi giunsero al lontano mare dalle acque dolci. Allora egli sciolse la sua cintura, si li-

berò della sopravveste e si legò ai piedi delle pesanti pietre. Le pietre lo tirarono fino al fondo dell'Oceano, e poco dopo egli vide la pianta somigliante ad un pruno. Egli prese la pianta, l' afferrò saldamente con le mani, si tagliò dai piedi le pesanti pietre e riemerse presso la barca. Aiutato dal nocchiere, risalì sulla barca, tenendo nelle mani il meraviglioso fiore del mare.

Gilgamesh disse al nocchiere Ur-Shanabi:

« Ur-Shanabi, ecco la pianta! È una pianta che dà la vita! La calda bramosia dell'uomo è finalmente soddisfatta; essa gli conserverà la piena forza della gioventù. Io voglio recarla tra le salde mura di Uruk; voglio che ne mangino tutti gli eroi; voglio dividerla con molti. La pianta si chiama: "Da vecchio l'uomo torna giovane". Io voglio mangiarne e riavere la piena forza della mia gioventù ».

Essi navigarono per venti ore doppie, poi videro da lontano un breve tratto di costa. Dopo trenta ore, approdarono e riposarono. Gilgamesh scorse una pozza d'acqua fresca e piacevole; egli v'entrò e si lavò nella bella fre-

scura. Ma un serpente sentì il profumo della pianta miracolosa, vi si avvicinò strisciando e prese la pianta. L'eroe ritorna e lancia una maledizione. Gilgamesh si siede e piange: le lagrime scorrono lungo il suo volto. Egli guarda negli occhi Ur-Shanabi, il nocchiere:

« Per chi mai si sono affaticate dunque le mie braccia, o Ur-Shanabi? per chi ho sparso il sangue del mio cuore? Delle mie imprese non venne alcun utile a me, sibbene a quel verme strisciante sulla terra! Quella pianta mi condusse sul mare; ora evitiamo le onde dell'Oceano ed i fiumi e lasciamo la barca sulla riva ».

Essi camminarono per venti ore doppie e videro infine la cima della torre del tempio. Dopo trenta ore doppie riposarono ed alzarono gli occhi alla città dai sacri tempii. Entrarono in Uruk, città dalle alte mura.

Allora Gilgamesh disse al nocchiere Ur-Shanabi:

« Sali sulle mura, Ur-Shanabi! Fai il giro delle mura di Uruk, città saldamente difesa! Guarda come sono solide le sue fondamenta,

com'è alta la collina del tempio, guarda gli alti edifici fatti di mattoni; e tutti i mattoni furono cotti nelle fornaci! Sette saggi, consiglieri miei ne fecero i piani. - Io voglio che ti appartenga un terreno, un orto e un gineceo; voglio che tu costruisca la tua casa nella città di Uruk! ».

DODICESIMA TAVOLA

Gilgamesh regnava ad Uruk, città dalle alte mura. Ma non trovava pace. Fece venire i maghi e gli evocatori dei morti:

« Chiamatemi lo spirito di Enkidu! Ditemi in quale modo io posso vedere lo spirito di Enkidu! io voglio interrogarlo sul destino dei morti! ».

Il più anziano dei sacerdoti disse così:

« O Gilgamesh, se tu vuoi scendere nel regno dei morti, bisogna che tu venga in una veste sudicia. Non devi ungerti di olii delicati, chè altrimenti, attirati dal profumo, sarai circondato dagli spiriti maligni. Non devi posare a terra il tuo arco, chè altrimenti sarai circondato da coloro che hai colpito a morte. Non devi tenere nella mano lo scettro, chè

altrimenti scaccerai gli spiriti dei morti. Non devi calzare dei sandali, affinchè il tuo passo sia senza rumore. Non devi baciare la donna che ami, nè devi battere la donna che non ti piace. Non devi accarezzare il figlio che ami, nè punire il figlio che non ami, chè altrimenti ti affliggeranno i lamenti di coloro che vivono sotto la terra ».

Gilgamesh drizzò i suoi passi verso il grande deserto, ove s'apre la soglia del regno dei morti. Egli giunse alla cupa dimora d'Irkalla e peregrinò verso i luoghi che non lasciano più uscire chi v'è entrato; andò per la via senza ritorno, verso la casa i cui abitanti sono senza luce, nutrendosi della polvere e del fango. Essi non vedono la luce e siedono nelle tenebre. Sono vestiti di piume ed hanno le ali come gli uccelli.

Egli battè alla porta e disse così al guardiano:

« Ehi tu, guardiano! Apri la porta e fammi entrare! Se non m'apri la porta, io te la scardino e ne rompo i catenacci! ».

Il guardiano gli aprì la prima porta e gli

tolse il manto; poi lo condusse per sette porte e gli tolse tutti gli abiti, perchè entrasse nudo nel regno dei morti. Gilgamesh si fermò dinanzi alla gran dea Ereshkigal e disse così:

« Lascia che Enkidu, il mio amico, venga da me, affinchè io possa interrogarlo sul destino dei morti! ».

Ma il guardiano, colui che chiude le porte, teneva fermo il morto e la dea non lo lasciava. L'augusta Ereshkigal disse così a Gilgamesh:

« Torna donde sei venuto! Tu non puoi vedere chi è morto. Nessuno ti ha chiamato ».

Triste nell'animo, egli risalì, riprese le sue vesti ed attraversò sette porte. Si recò presso un'acqua profonda e supplicò in tale guisa Ea, il saggio dio delle profondità:

« Mandami l'ombra di Enkidu! Il mondo dei morti lo tiene fermo ».

Il padre delle profondità udì le sue parole e disse così al potente Nergal, signore dei morti:

« Spalanca subito un'apertura nella terra! Conduci verso l'alto lo spirito di Enkidu, af-

finchè esso possa parlare con Gilgamesh, suo fratello! ».

Udito ciò, il potente Nergal fece un'apertura nella terra e condusse verso l'alto lo spirito di Enkidu. I due eroi si riconobbero, ma si tennero lontani l'uno dall'altro. Poi parlarono. Gilgamesh chiamò Enkidu, e l'ombra tremava per la risposta. Gilgamesh aprì la bocca e disse così:

« Parla, amico mio! Parla, amico mio! Annunziami la legge di quella terra che tu hai veduto! ».

« Io non te la posso rivelare, o amico, io non te la posso rivelare. Se ti rivelassi la legge della terra che ho vedutò, tu ti siederesti per piangere. »

« Ebbene, mi siederò e piangerò giorno per giorno! ».

« Guarda allora! l'amico che tu hai afferrato per rallegrarti con lui è mangiato dai vermi, come se fosse un abito smesso. Enkidu, l'amico che la tua mano ha toccato, è diventato come della terra argillosa; é pieno di polvere, è diventato polvere. ».

Gilgamesh volle interrogarlo ancora, ma l'ombra di Enkidu sparì.

Gilgamesh tornò ad Uruk, la città dalle alte mura. Il tempio della montagna sacra s'ergeva in alto.

Gilgamesh si distese per dormire, e la morte lo colse nella splendente sala del suo palazzo.

INDICE

Avvertenza . . . . . pag. 5
ITRODUZIONE . . . . . » 7
Miti e leggende nell'epopea di Gilgamesh . . » 9
Note . . . . . » 32
Il mistero del dolore . . . . . » 37
Note . . . . . » 48
Nel regno della morte . . . . . » 49
Note . . . . . » 63
La vera vita . . . . . » 65
Note . . . . . » 73
La redazione del poema . . . . . » 75
Note . . . . . » 79
TESTI E BIBLIOGRAFIA . . . . . » 81
L'EPOPEA DI GILGAMESH . . . . . » 85
Prima Tavola . . . . . » 87
Seconda Tavola . . . . . » 99
Terza Tavola . . . . . » 103
Quarta Tavola . . . . . » 109
Quinta Tavola . . . . . » 115
Sesta Tavola . . . . . » 121
Settima Tavola . . . . . » 131
Ottava Tavola . . . . . » 135
Nona Tavola . . . . . » 141
Decima Tavola . . . . . » 151
Undicesima Tavola . . . . . » 167
Dodicesima Tavola . . . . . » 183

Questo libro si è finito di stampare
per conto della Casa Editrice Fratelli Bocca - Milano - coi tipi delle
Off. d' Arti Grafiche L. Memo -
Via O. Rinuccini, 5 - Milano
li 22 gennaio 1944